

Finmeccanica: il capitalismo corrotto. E senza testa - Nicola Melloni

Lo scandalo Finmeccanica non è certo un fulmine a ciel sereno. Delle indagini sui vertici si sapeva da tempo, così come erano già uscite diverse intercettazioni compromettenti. Insomma, tutti erano al corrente di quel che stava per succedere. Tutti o quasi: il governo, azionista principale di Finmeccanica non se ne era accorto, e per dire qualcosa ha dovuto attendere lo showdown con la magistratura. Risultato: Finmeccanica crolla in borsa. E questo appena una settimana dopo lo scandalo Eni-Saipem che ha visto coinvolto il primo gruppo industriale italiano. Le aziende simbolo del capitalismo "di stato" coinvolte in storie imbarazzanti con ricadute devastanti sul nostro sistema economico. Parliamo di due settori strategici, l'energia e la manifattura ad alto tasso di ricerca ed innovazione, che sono ora in balia dei marosi del mercato, mettendo a rischio prestigio internazionale (se mai ancora ce ne fosse stato) e futuro sviluppo industriale. Ed il governo? Assente, per scelta politica. Almeno così ci dicono. Un bel paradosso avere un ministro dello sviluppo economico che quando faceva il banchiere organizzava cordate, salvataggi ed investimenti (dai risultati epicamente catastrofici, come nel caso Alitalia) mentre da quando fa il Ministro teorizza il dovere di non fare politica industriale. Ma anche i governi precedenti non hanno certo brillato in questo senso. Berlusconi concentrato sui suoi interessi privati, ed il centrosinistra sempre timoroso di apparire troppo statalista e che invece di ripensare lo sviluppo economico ha deciso di delegare il tutto a manager pubblici e privati senza offrire alcun vero coordinamento politico. Il risultato è che da tempo non esiste un progetto su come organizzare l'industria italiana e di come traghettarla nel XXI secolo e fuori dalla crisi. Per incuria, incompetenza ed interessi, spesso nascosti dietro la filosofia politica ed economica, si è rinunciato per tre decenni a fare politica industriale, spiegando che lo Stato deve star fuori dal mercato. Proprio mentre tutte le grandi economie vedono un nuovo protagonismo pubblico. Non solo, come da sempre, in Francia, ma anche negli Stati Uniti dove Obama ha rilanciato tanto l'industria verde quanto quella automobilistica, senza dimenticare che neanche i più liberisti tra i Repubblicani hanno mai perso di vista gli interessi delle industrie di punta americana, dalla difesa all'energia passando, ovviamente, per la finanza. Niente di tutto questo è stato fatto in Italia. Eni è stata abbandonata dal governo, mentre inglesi e francesi sbarcavano in Libia per mettere la bandierina delle loro compagnie petrolifere a Tripoli. Finmeccanica, senza fondi per investimenti di grande respiro, è stata lasciata ad un management incompetente che si è disfatto di alcuni settori di primaria importanza come l'energia e il settore ferroviario, cioè due chiavi di volta dello sviluppo industriale presente e futuro. Che serve, allora, controllare due aziende come Eni e Finmeccanica se poi il governo non ha una visione chiara dell'assetto economico del Paese? Ecco allora che sono gli interessi privati a farla da padrone, a discapito dell'interesse collettivo. Sono sempre i soliti noti a girare per tutte le stanze del potere, impegnati solamente a succhiare risorse alla nostra economia e non certo a farla crescere. Un sistema fatto di relazioni personali, di capitalismo familiare e sottosviluppato che vaga senza una direzione precisa, senza nessun controllo pubblico. Non è diversa la situazione tra Finmeccanica e Mps, dove amministratori incapaci e, a quanto sembra, pure poco onesti, distruggevano un patrimonio industriale di lunga data, occupandosi del giorno per giorno senza saper cosa fare della propria azienda. Si dirà: questi sono i risultati perversi del rapporto politica-economia. Ma non è che nelle aziende totalmente private le cose vadano meglio, basta vedere gli scandali in cui si è infilato il vecchio cuore nevralgico dell'industria italiana, MedioBanca, mentre anche Generali passano da un complotto all'altro, con gli interessi privati degli azionisti che prevalgono continuamente sugli interessi pubblici dell'azienda. Il problema è quello di un capitalismo acefalo. La vecchia struttura del dirigismo economico della Prima Repubblica ha perso il suo centro pensante, la politica, ed i suoi grandi dirigenti, da Cuccia a Mattei a Carli, cinghia di trasmissione della politica economica e, più volte, anche se non sempre con successo, argine contro i comitati di affari privati. Ora il capitalismo italiano è legato a consorterie e centri di potere senza guida e strategia, stratonato da una parte all'altra da interessi privati, dalla finanza cattolica (Gotti Tedeschi&C compaiono sia nei problemi di Finmeccanica che di Mps, senza dimenticarsi di Fazio e di tutti gli scandali di quel periodo), dai capitalisti di regime (Riva, Benetton, Tronchetti Provera) con la presenza dietro o davanti le quinte dei banchieri della politica (Passera stesso, Geronzi, Bazoli). Tutti, o quasi, impegnati in battaglie non di sistema ma di convenienza. Abbandonato a se stesso, il capitalismo italiano sembra sempre più una gallina senza testa che corre senza una direzione ben precisa, e ben presto destinata a stramazze al suolo.

Finmeccanica: il mercato della morte avvelena la politica - Flavio Lotti

L'arresto dell'amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi è l'ultimo frutto avvelenato della mala politica e di quel perverso intreccio che lega la mala politica ai produttori e ai trafficanti di armi. Da più di due anni sono venuti alla luce fenomeni di corruzione, tangenti, finanziamento illecito dei partiti e nepotismo che hanno coinvolto il mondo politico italiano e internazionale. Tutti sapevano delle numerose inchieste della magistratura che investono i vertici di Finmeccanica e si sono guardati bene dall'intervenire. Il governo Monti non ha fatto nulla di diverso da quello che aveva fatto il governo Berlusconi. Inclusi gli sforzi per nascondere, agli occhi degli italiani, la situazione disastrosa della nostra principale industria nazionale. Eppure quei vertici sono stati tutti nominati dalla politica. Perché non sono intervenuti prontamente? Cosa hanno voluto nascondere? Rivoluzione Civile vuole rompere definitivamente questo insopportabile intreccio tra politica e armi, tra politica e affari, tra la politica e il mercato della morte. Si sa che chi vende armi non usa le stesse regole del mercato dei fiori. Quello che non si sa è che i produttori e i mercanti di morte corrompono più di tutti gli altri. Transparency International ha dimostrato che la corruzione nel commercio delle armi contribuisce al 40% di tutta la corruzione nelle transazioni internazionali. Questa corruzione rappresenta un peso insostenibile sia per i paesi che comprano che per quelli che vendono, riduce fortemente la credibilità e la trasparenza delle istituzioni democratiche e sottrae preziose risorse ai più urgenti bisogni sociali, come la lotta alla povertà e alla disoccupazione. Ma i governi proteggono i corruttori e i più pericolosi trafficanti di armi perché hanno bisogno di loro. In questo mondo il confine tra il mercato legale, quello grigio e quello nero non esiste. Finmeccanica è il primo gruppo italiano operante nel settore

dell'alta tecnologia, l'ottavo produttore mondiale di materiale militare. Occupa in Italia 42.000 persone. Ma oggi versa in una situazione disastrosa. I responsabili di questo disastro hanno il nome e il cognome degli uomini e delle donne che hanno agito per conto dei governi Berlusconi e Monti facendo solo i propri sporchi interessi. Non una politica industriale degna di questo nome e delle eccellenze che esistono in Italia. Per salvare Finmeccanica c'è solo una cosa da fare: cambiare la classe dirigente di questo paese e di conseguenza rompere l'intreccio politico-militare-industriale, combattere in ogni modo il commercio delle armi, riconvertire l'industria militare italiana e investire le risorse pubbliche nei settori civili che possono dare un futuro al nostro paese e, soprattutto, ai nostri giovani.

Monti-Vendola. Questo matrimonio si farà! A nostre spese - Dino Greco

Come ognuno può vedere da sé, la commedia delle baruffe fra Bersani e Monti e fra Monti e Vendola, nell'approssimarsi del voto, si rivela per quello che è: una finzione teatrale da dare in pasto ai gonzi.

Dopo avere reciprocamente escluso qualsiasi possibilità di convivenza al governo, dopo essersi altrettanto reciprocamente dichiarati incompatibili, dopo avere stentoreamente chiesto al Pd di scegliere fra i due pretendenti ("O noi o loro"), avviene l'ovvio: Vendola e Monti governeranno insieme. Forse non sarà intrepido amore, ma matrimonio di interesse di certo. Ed è quello che conta. Ci ha pensato l'uomo di Goldman Sachs, compiendo una giravolta che agli ingenui deve essere parsa clamorosa, a spiegare ai suoi che Vendola non è poi brutto come sembra. "Ognuno può evolvere e cambiare opinione per quanto riguarda singole persone", ha detto ieri di sé con bronzea disinvoltura. Per poi aggiungere: "Vediamo l'esito del voto e se è possibile un'intesa". L'endorsement ufficiale di Obama e del gotha imprenditoriale-finanziario statunitense al Centrosinistra deve avere consigliato l'ex premier a rimaneggiare il copione della propria propaganda elettorale. Devono avergli spiegato, e lui deve avere capito, che "can che abbaia non morde" e che per quanto Vendola insista - a beneficio di giornali e Tv - a recitare "stornelli di sinistra", egli non costituisce tuttavia un pericolo per la coesione della costituenda maggioranza. Così, anche la seconda affermazione di Monti, "Io non farò mai parte di un governo che non abbia un forte accento riformatore", non fa una grinza. Viene cioè in chiaro ciò che è nelle cose: l'asse politico vero, quello che si è sperimentato e cementato nell'appena concluso scorcio di legislatura, è fra il Pd e il Centro liberale, con una latitudine politica che comprende anche Casini e Fini. In questa magnifica ammicchiata, alla quale il Pd porta in dote molti voti e molti seggi in Parlamento, la golden share appartiene però a Monti. Sarà lui a guidare il gioco. E i Democrat abbozzeranno, tentando al massimo qualche incursione per l'immagine, senza intaccare la sostanza. E Vendola? Ormai dev'essere alla disperazione, perché l'ultima sua dichiarazione, raccolta dalla stampa, è un reperto da Teatro dell'assurdo: "Per Monti - ha detto - è riformista abbattere lo Statuto dei lavoratori; per me lo Statuto è il capolavoro del riformismo". Ora, a parte il fatto che lo Statuto dei lavoratori non è affatto "il capolavoro del riformismo", ma il risultato delle più radicali lotte operaie che abbiano attraversato il Paese negli ultimi cinquant'anni, Vendola sembra (ma sembra soltanto) non essersi accorto che l'architrave della Legge 300/70, vale a dire il diritto del lavoratore ad essere reintegrato nel posto di lavoro quando sia stato cacciato dal padrone senza che ricorrano gli estremi della giusta causa, non esiste più, essendo stato divelto, con una legge voluta da Monti e approvata senza riserve dal Pd. Il quale è da par suo del tutto determinato a non cambiarla per tornare allo status quo ante. Chiaro? Il fatto è che il potere di condizionamento e di interdizione di Sinistra ecologia e libertà in quella coalizione è pari a zero. E sortirà il solo risultato di portare acqua al mulino altrui: altro che "polizza assicurativa"! Ora, se per Vendola e per il suo "Cerchio magico" è ormai impossibile stracciare il "patto faustiano" a cui essi hanno legato i propri destini politici e personali, i compagni e le compagne di base di Sel, che si erano in buona fede buttati in quella improvvida avventura, sono ancora in tempo a compiere la sola scelta coerente: sostenere Rivoluzione civile e contribuire a rafforzare un polo indisponibile a riconsegnare il potere a Monti. E al montismo, malattia contagiosa del liberismo.

Sulla scheda si scrive Pd, ma si legge 'ndrangheta - Alessia Candito

"Noi ci dobbiamo basare su Gesualdo perché quello abbiamo. Ma lui ci deve tornare il conto. L'abbiamo messo noi lì": è questa una delle intercettazioni che grava sul pesantissimo capo d'accusa - associazione mafiosa - che ha fatto finire in carcere il sindaco di Melito Porto Salvo (Rc), Gesualdo Costantino. Per i pm che ne hanno chiesto e ottenuto l'arresto non ha semplicemente favorito i clan, ma era uno del clan. Un affiliato. Un uomo dei boss Carmelo e Natale Iamonte - ndrina tra le più antiche che ha scritto di suo pugno la storia della ndrangheta - coccolato dal clan almeno dal 2007, quando era vice presidente della Provincia di Reggio Calabria in forza al Pd, quindi eletto - con una puntuale valanga di voti nel maggio 2012 - primo cittadino di Melito. Da quello scranno - dicono i pm - Costantino aveva concesso alle aziende del clan appalti, favori e milioni e milioni di euro pubblici in commesse. "Costantino Gesualdo - scrive il giudice per le indagini preliminari - è espressione della cosca Iamonte e l'azione amministrativa che egli, neo sindaco del comune di Melito di Porto Salvo, conduce è risultata essere improntata al clientelismo e tesa a tutelare gli interessi del sodalizio mafioso che, anche in occasione delle consultazioni del 2012, ne ha appoggiato la candidatura e favorito l'elezione". Ma l'asservimento dei rappresentanti istituzionali al clan che da decenni detta legge a Melito Porto Salvo, paesino cerniera fra la città di Reggio e la Locride, non è occasionale - dicono i pm - ma sistemico. Nei guai, ma non dietro le sbarre, per decisione del gip, è finito anche l'ex sindaco - sempre Pd - del comune melitese che per i pm, al pari di Costantino, era stato funzionale ai progetti dei Iamonte. "La storia politica della città di Melito di Porto Salvo è puntellata da alcune vicissitudini riconducibili alla forte permeabilità mafiosa dell'ente pubblico comunale", commenta il gip nel ricordare che per ben due volte il Comune è stato sciolto per infiltrazione mafiosa. Ma nonostante i commissari, le cose non sembrano essere cambiate. Quella di Melito era un'amministrazione in cui ai boss o ai loro "assessori ombra", come Giuseppe Tripodi - ufficialmente imprenditore di successo impegnato anche sui cantieri della Metro C e della tangenziale di Roma - bastava chiamare in Comune per decidere il valore di un appalto e la ditta cui assegnarlo. Per l'accusa, i Iamonte, col supporto di imprenditori, alcuni dei quali ritenuti direttamente affiliati alla cosca, e con la «pesante e grave connivenza» degli amministratori locali, hanno «condizionato il regolare svolgimento delle gare d'appalto bandite dai comuni del basso Ionio». Ma il clan non si era accontentato semplicemente degli appalti pubblici,

ma ha “monopolizzato le attività imprenditoriali nel settore edilizio, sia pubblico che privato, attraverso il controllo di imprese locali e, più in generale, sarebbe riuscita a condizionare tutte le attività produttive, subordinando al proprio consenso l'inizio di qualunque attività economica». Dai più piccoli appalti pubblici fino alla centrale a carbone che la multinazionale dell'energia Sei Repower vorrebbe costruire a Saline Joniche, nonostante le proteste della popolazione, tutti dovevano chiedere il permesso al clan. “Abbiamo intercettazioni telefoniche e ambientali dove è chiaro l'intervento della famiglia mafiosa che era d'accordo alla realizzazione della mega opera”, ha rivelato il procuratore aggiunto Nicola Gratteri che ha coordinato l'indagine. Ma il procuratore è anche stato chiaro nell'indicare che la cosca non aveva neanche bisogno di minacciare danneggiamenti o ritorsioni. Al contrario erano gli stessi imprenditori a rivolgersi ai boss o ai loro proconsoli perché “più conveniente”. Con il benessere dei lamonte non c'erano problemi burocratici, le autorizzazioni arrivavano in giornata, ogni certificato era «regolare» e autorizzato, non c'era allaccio – luce, acqua, gas – che non fosse in regola. Almeno sulla carta. È così che il cartello di imprese che il clan aveva creato è divenuto mattatore unico degli appalti banditi dall'Ente pubblico, del quale i lamonte decidono da tempo il rappresentante. “La 'ndrangheta non è né di destra né di sinistra – ha detto Gratteri - Per quanto riguarda la politica, la nostra indagine si fonda sulla voce diretta di Costantino e lamonte. Ci sono state cene e incontri in cui gli uomini della consorteria hanno discusso di voti. Prima di questa indagine non sapevo neanche chi fosse il sindaco. Oggi c'è Costantino che è del Pd, domani e dopo domani ci sarà il tizio che è del Pdl. Le cose non cambieranno se i Calabresi non si arrabbiano.”.

Afghanistan, strage di donne e bambini

Proprio mentre Barack Obama annuncia il ritiro massiccio dalle truppe americane dall'Afghanistan, la Nato bombarda un villaggio e fa strage di civili, soprattutto donne e bambini. Dieci in tutto le vittime (cinque bambini, quattro donne e un ragazzo) del raid aereo con contemporanea offensiva di terra, nella provincia di Kunar, nel nord-est del paese. Il bilancio, confermano le autorità locali, è provvisorio. Il bombardamento è avvenuto durante la notte ed ha impegnato alcuni elicotteri della Nato, in una zona situata lungo il confine con il Pakistan e ritenuta una delle province dove è più forte la presenza dei guerriglieri talebani in lotta dal 2001 contro il governo di Kabul e i suoi alleati della Nato. E dire che il conflitto in Afghanistan è stato al centro del discorso sullo stato dell'Unione tenuto ieri sera da Obama nel suo secondo mandato. Il presidente ha annunciato che 34.000 militari saranno ritirati dal paese entro l'inizio del 2014, dimezzando di fatto il contingente militare statunitense già parzialmente ridotto negli ultimi mesi. contemporaneamente, ha detto Obama, le responsabilità in materia di sicurezza saranno gradualmente trasferite ai 350mila militari e poliziotti afgani. I talebani fanno spallucce: in un comunicato hanno affermato che per loro non cambierà nulla.

Manifesto – 13.2.13

Un business di armi e mazzette - Vincenzo Comito

In principio era il gruppo Iri. Dopo la fine della seconda guerra mondiale la finanziaria Finmeccanica, una delle sub-holding del gruppo, viene utilizzata dalla casa madre in un certo senso come un deposito di rottami, una struttura nella quale collocare tra l'altro una serie di aziende che erano a suo tempo fortemente cresciute con le produzioni belliche e che con lo scoppio della pace erano ormai senza mercato; trovano posto all'interno della compagine anche delle altre imprese in difficoltà, con produzioni più pacifiche, che non si sapeva bene dove sistemare altrimenti. Passano dei decenni in continue opere di ristrutturazione, di chiusura di alcune strutture, di acquisizione di altre, di cessione di altre ancora, con l'assillo di una situazione finanziaria spesso difficile. Il gruppo è alla costante ricerca di un assetto che riesca a stabilizzare le cose e a fargli ottenere alla fine risultati di mercato, economici e finanziari in qualche modo tranquillizzanti. Ad un certo punto si trova una soluzione, che allora sembrava quella giusta: concentrarsi sul business delle armi, approfittando anche del fatto che l'organizzazione è piena di generali, ammiragli e colonnelli esperti del mestiere. La trovata per un po' sembra funzionare e il gruppo riesce così apparentemente a guadagnare un suo equilibrio di mercato, organizzativo ed economico-finanziario. Si trattava peraltro di un equilibrio non molto positivo socialmente e molto precario strategicamente, come stanno testimoniando le vicende degli ultimi due anni. Con la scelta bellica la società diventa la più grande impresa industriale nazionale dopo la Fiat e il livello delle sue spese per ricerca e sviluppo è persino più elevato di quello del gruppo torinese. Essa è inoltre la prima realtà italiana operante nel settore delle tecnologie avanzate. Segue a notevole distanza la STmicroelectronics, il cui controllo azionario abbiamo però ceduto a suo tempo per metà ai francesi. Nel frattempo l'azienda, nell'ambito dell'ondata di entusiasmo per la scoperta del libero mercato che si manifesta anche da noi verso la fine degli anni ottanta-primi anni novanta, a sinistra ancora più che a destra, viene parzialmente privatizzata, con lo stato che mantiene comunque il 30% circa del capitale. La società opera oggi nei settori degli elicotteri, dell'elettronica per la difesa, dei velivoli civili e militari - questi sono anche i suoi business prioritari -, oltre che nel campo delle infrastrutture spaziali e dei sistemi di difesa. Un posto marginale rivestono i comparti del trasporto e dell'energia. Questi due ultimi business mal si conciliano in effetti con quello militare e il gruppo dirigente prima li trascura riducendo fortemente gli investimenti e poi negli ultimi tempi pensa di sbarazzarsene, anche se si tratta di due attività che potrebbero essere molto utili per una riconversione virtuosa della nostra economia. L'azienda procede intanto anche con una forte spinta verso l'internazionalizzazione; essa diventa presto il secondo gruppo militare in Gran Bretagna, mentre anche negli Stati Uniti, con l'acquisizione della Drs Technologies, assume un ruolo di un certo rilievo. Peraltro la società Usa verrà pagata troppo, come l'Antonveneta da parte del MpS, e i risultati si manifesteranno come molto poco brillanti in ambedue i casi. Vengono raggiunti in ogni caso ambiziosi traguardi in termini di mercato. Così, mentre ancora nel 2001 il fatturato di gruppo era pari a 6,8 miliardi di euro, esso diventa di 12,5 miliardi nel 2006, di 18,2 nel 2009 e di 18,7 nel 2010, moltiplicandosi sostanzialmente per tre nel corso di soli otto anni. Il gruppo diventa il settimo o l'ottavo del mondo nel suo settore in termini di dimensioni. L'azienda non registrerà peraltro mai dei grandi profitti, ma comunque i risultati economici migliorano anch'essi e da perdite quasi strutturali si passa a un miliardo di euro circa di utili nel 2006 mentre nel 2009 siamo ancora a 718 milioni. Ma nel 2010 la macchina comincia a

incepparsi e alcuni nodi importanti vengono presto al pettine. Le novità negative sono nella sostanza due e si manifestano in maniera netta a partire dal 2011, vero annus horribilis per il gruppo. La prima novità riguarda un peggioramento netto e improvviso del mercato di riferimento. Proprio nel momento in cui l'azienda avrebbe potuto raccogliere i risultati dei grandi sforzi appena fatti in termini di investimenti e di organizzazione, scoppia la crisi. I principali paesi occidentali, preoccupati dall'entità dei debiti, cominciano a ridimensionare i loro budget militari e persino gli Stati Uniti da una parte, l'Italia dall'altra, in maggiore o minore misura, intervengono su tali spese e ora minacciano di mettervi mano ancora più pesantemente, mentre l'azienda non ha una strategia di ricambio. La seconda novità è data dai gravi problemi interni che contemporaneamente si registrano nel gruppo; così si scopre che l'azienda pagava delle tangenti in diversi paesi per ottenere delle commesse (le notizie più fresche in merito sono di questi giorni), ma si parla anche di vari episodi di corruzione interna, di faccendieri molto chiacchierati, di finanziamenti ai partiti politici. Il gruppo dirigente viene progressivamente decimato dagli scandali, che sembrano toccare anche parenti e amici dei capi e molti magistrati, in Italia e all'estero, sono al lavoro. I risultati di mercato, economici e finanziari cambiano così rapidamente di segno e anche il valore di borsa dell'impresa precipita. Il fatturato per il 2011 diminuisce e si registra una perdita economica di 2,3 miliardi di euro, mentre il debito, vera maledizione del gruppo nel corso dei decenni, comincia ad aumentare e il portafoglio ordini si assottiglia ancora più fortemente di quello del fatturato. Intanto il valore del titolo in borsa raggiunge ormai in questi giorni forse poco più del 10% di quello di qualche anno fa, mentre comincia a calare anche l'occupazione e si preannunciano dolorose ristrutturazioni. I dati per il 2012 non sono ancora disponibili ma si suppone che non riusciranno certo a invertire la rotta. Si apre ora una difficile partita. Bisogna ricostruire un gruppo dirigente adeguato al compito e che punti nel tempo, tra l'altro, a una riconversione in senso pacifico delle sue produzioni. Un altro grave problema per il nuovo governo.

Bersani: Monti doveva muoversi prima. Ingroia: pavido, un ragionier Fantozzi

Daniela Preziosi

Un cadeau avvelenato al premier che verrà: il caso Finmeccanica è uno di quelli che al Nazareno rubricano, in via riservata, alla voce «polvere sotto il tappeto». Alla notizia dell'arresto dell'ad di Finmeccanica Orsi, Mario Monti, in diretta tv, ammette che «c'è un problema di governance che affronteremo», e «importante è rafforzare la disciplina sulla corruzione». Ma stavolta il prof non può far finta di essere un passante. Il Pd tira fuori dai cassetti, dov'erano in realtà riposte con cura, le interrogazioni vecchie di mesi sulla dirigenza Finmeccanica terremotata dagli scandali. Bersani, che pure non può essere sospettato di ostilità verso l'azienda e verso Agusta-Westland, in passato fra gli inserzionisti delle feste del suo partito, attacca: l'arresto dell'ad è «un fatto serio. Forse il governo doveva fare qualche mossa prima». E indica la strada per una momentanea toppa. Parola d'ordine «continuità gestionale», tradotto tecnicamente da Stefano Fassina, «subito soluzioni di transizione a cui trasferire le deleghe di Orsi e Spagnolini in attesa di arrivare a una ridefinizione dei vertici delle aziende in coerenza con i piani industriali da rilanciare». Dopo il voto, si intende. In serata il Tesoro, azionista di riferimento della holding, annuncia che lo farà: già domani, in una riunione straordinaria del cda, indicherà come vicepresidente il consigliere anziano Guido Venturoni; Alessandro Pansa, direttore generale, assicurerà l'operatività dell'azienda. Una soluzione-ponte, «di buon senso», per Fassina. La patata bollente passerà al prossimo governo che dovrà prendere decisioni strategiche, a partire dalla contestate dimissioni degli asset civili, in particolare di Ansaldo Energia. Partite delicatissime per la politica industriale e per l'occupazione. Perché se anche la magistratura accerterà le accuse, «se vogliamo essere seri dobbiamo tenere conto che non si tratta di un settore come gli altri», ragiona Fassina, «e un'azienda non può essere mandata sul mercato a combattere a mani nude contro i colossi di tutto il mondo: deve essere accompagnata da una politica estera industriale del governo. Che fin qui era debole se non assente». Per Bersani «non possiamo azzoppare le nostre imprese che lavorano all'estero. Bisogna responsabilizzare le dirigenze con regole preventive sul tema della corruzione internazionale». Ma per il favorito a Palazzo Chigi è un altro guaio che il corteggiatissimo alleato lascia in dote. Le tentazioni ultraliberiste sono dietro l'angolo. Le esprime il radicale Mario Staderini: «Occorre rompere questo sistema criminogeno, cedere tutte le partecipazioni industriali dello Stato». Intanto Monti ne esce male. E il Tesoro, in un comunicato, tenta una difesa impossibile: nel 2012, quando hanno cominciato a circolare le notizie sulle indagini su Orsi, ha «acquisito elementi informativi»: ma «non erano emerse irregolarità». Quindi «non sussistevano i presupposti concreti» per la revoca dell'ad «anche al fine di evitare il rischio di insorgere di danni al patrimonio della società ovvero all'erario derivanti da infondatezza dell'azione eventualmente promossa». Orsi si dichiarava innocente, è ovvio, rimuoverlo espose a una causa milionaria. Ma non convince nessuno: «L'inchiesta su Orsi dura da tempo. La sua nomina fu un'imprudenza del centrodestra, dettata anche dall'anomala influenza della Lega nel consiglio di Finmeccanica», spiega Massimo Mucchetti, ex vicedirettore del Corriere e candidato Pd. «La sua conferma è stata un'ulteriore imprudenza da parte del premier Monti e del ministro Grilli. Dalle colonne del Corriere avevo chiesto il cambio della guardia a tutela dei superiori interessi dell'azienda e del paese. Ma il governo non ha esercitato le sue responsabilità di azionista». Per la stessa ragione Di Pietro - l'Idv detiene il Guinness delle interrogazioni parlamentari sul tema, «almeno 40» - annuncia un esposto contro Monti per «omissione d'atti d'ufficio». «Il ragionier Monti pensava di essere in un film di Fantozzi. Invece di intervenire per stroncare l'illecito diffuso, è rimasto imbellito di fronte alla filosofia aziendale delle mazzette rilevata dai pm», ironizza Antonio Ingroia. Carica anche Grillo: «Rigor Montis dice che c'è 'un problema di governance che affronteremo'. In un anno di governo non ha trovato il tempo per farlo. Si tolga dai piedi, ha già fatto abbastanza danni». Monti è responsabile anche per Vendola: doveva «prendere le distanze per tempo». Monti replica con durezza: «Se Di Pietro vuol fare denunce lo aspetto con soddisfazione. Trovo risibile ciò che è stato detto dall'onorevole Di Pietro, dal presidente Vendola e dal signor Grillo».

F35, bluff dei posti di lavoro

«Una truffa sotto ogni aspetto, anche quello dei 10.000 posti di lavoro, compreso l'indotto, che non ha nessun appiglio alla realtà». Le associazioni pacifiste, riunite nella campagna «Taglia le ali alle armi», bocciano l'acquisto dei caccia F35 anche sul versante occupazionale tanto sbandierato da governo e vertici militari. Dal 2003 al 2012 abbiamo già sborsato, senza che la produzione sia stata avviata, oltre 1.900 milioni di euro, ma i costi continuano a lievitare, sono stati rilevati diversi problemi tecnici, l'avanzamento del programma è in forte ritardo e molti Paesi si sono ritirati dal programma d'acquisto, ma l'Italia prosegue dritta nella sua impresa spericolata promettendo posti di lavoro. Ed è qui che il dossier presentato da Rete disarmo, Sbilanciamoci! e Tavola della pace, ricco di cifre sull'insostenibilità economica dei 90 Joint Strike Fighter, interviene con precisione confutando i dati sul reale impatto lavorativo dell'attività industriale italiana negli impianti di Cameri. «La Difesa - si legge nel rapporto - continua a rilanciare 10.000 posti di lavoro, non considerando che la stessa Finmeccanica è passata da una stima di 3-4.000 addetti a una più realistica di circa 2.000, vicina a stime sindacali che si attestano poco sopra le 1.000 unità». Un altro punto dolente su cui si concentra il dossier è quello dei ritorni industriali: «La Difesa favoleggia del 100% di ritorni, nella realtà - sottolineano i pacifisti - oggi le nostre industrie hanno ottenuto circa 800 milioni di dollari di appalti a fronte di una spesa già sostenuta dall'Italia di circa 3 miliardi di euro. Un ritorno poco sopra il 20% della spesa, che rende ancora più insensati i 14 miliardi di ritorni 'possibili' che la Difesa continua a sbandierare. Non si capisce come sia possibile arrivare a un 100% del ritorno se ora siamo a livelli molto più bassi ed anche i nostri aerei non verranno costruiti integralmente da noi». Per pacifisti «è giunto il momento di avviare un'indagine parlamentare e una della Corte dei conti sui dati reali dell'impatto economico, occupazionale e industriale degli F35».

Un mostro chiamato Anvur - Piero Bevilacqua

È preliminare rammentare una banalità storica, obliata in tempi nei quali si celebra il cosiddetto "merito" come una scoperta recente, la ricetta per rendere più equa ed efficiente la nostra società. Dovrebbe esser noto che tutti gli ambiti della vita sociale, pubblica e privata, l'intera macchina dell'istituzione statale in età contemporanea, si sono organizzati sulla base della certificazione di competenze dei singoli. Lavoratori, tecnici, impiegati, funzionari, dirigenti, liberi professionisti, ecc tutti svolgono il loro compito sulla base di un sapere acquisito che viene in vario modo accertato e valutato. I docenti universitari hanno svolto per diversi secoli il loro lavoro non per nomina reale, né grazie ai buoni uffici di qualche lobby della finanza, ma unicamente in base a valutazioni di merito effettuate da verificatori di pari competenza. Le stesse scienze si sono evolute sulla base di critiche e valutazioni continue nelle comunità di appartenenza. L'Anvur (agenzia nazionale del sistema universitario e della ricerca) è una creazione nuova ed estranea a questo modello e alle istituzioni valutative che lo hanno fin qui retto. Era nata per offrire al potere pubblico criteri di valutazione della produzione scientifica degli atenei e si è trasformata in un sistema panottico, che vuole sottoporre a vigilanza e a criteri di misurazione generali e standardizzati l'intero universo del sapere. II) Come tutte le innovazioni neoliberalistiche di questi anni, l'Anvur vuole trasferire e applicare in un nuovo ambito procedure e controlli già sperimentati altrove, in genere nel mondo della produzione. È il modo molecolare con cui il capitalismo si annette nuovi territori, per assoggettarli alle sue finalità di valorizzazione. È in fabbrica, infatti, che si valuta la qualità finale del prodotto con criteri necessariamente massificati, dovendo certificare la qualità di merci seriali e standardizzate. Ma la cultura e la scienza si esprimono in una varietà incommensurabile di forme, linguaggi, valori. Per essere pienamente valutate, le realizzazioni scientifiche, culturali, artistiche necessiterebbero di criteri analitici tanto numerosi quante le singole opere da esaminare. III) L'Anvur spinge verso la misurazione quantitativa dei "prodotti". Nel linguaggio ministeriale, significativamente, ora si chiamano così i titoli scientifici. A ciò inducono il sistema ed i numeri. Possiamo giudicare anche un saggio di fisica dal dorso della rivista che lo ospita? Come sapevano e sanno gli esperti che lavorano da una vita a questi temi non c'è valutazione possibile senza giudizio. Senza analisi competente e interpretazione di merito dei singoli testi. Diversamente si avrà una misurazione puramente quantitativa, volta ad accertare se le merci uscite dal processo produttivo hanno difetti di fabbricazione o sono vendibili. IV) L'Anvur prosegue le ossessioni del riformatore neoliberalista: la volontà di puntare sul momento finale, "produttivo" e quantitativo tanto della ricerca che del processo formativo. Il sistema del 3+2, accompagnato dalla valutazione con crediti numerici, serve ad accelerare la produzione di esami in serie (e quindi di lauree in serie). Il contenuto, la qualità dell'apprendimento sono ignorati e ridotti al calcolo delle ore presunte di studio per preparare gli esami. Ora, analoga e sproporzionata enfasi si pone sul momento finale della valutazione. Ma che senso ha creare una torre di Babele burocratica, quando i riformatori da decenni non fanno nulla per favorire la qualità della ricerca, sia in termini di finanziamento che di innovazione nei contenuti, nel rapporto tra discipline, nelle forme dell'organizzazione? V) L'Anvur è un mostro burocratico che tende a ingigantirsi. Oggi sappiamo che i sistemi quanto più si fanno grandi e complessi tanto più diventano ingovernabili, inefficienti, occasione di spreco. Sembra un paradosso: il credo neoliberalista predica la guerra contro le burocrazie, ma esso promuove la creazione di nuove macchine amministrative. La spiegazione è evidente: la necessità di trascinare in una logica di efficienza produttiva mondi multiformi e singolari, quello dei saperi e delle culture, spinge il legislatore a costruire sempre nuovi dispositivi, procedure, gabbie per assoggettare a criteri seriali e standardizzati ciò che per sua natura tende a sfuggirvi. VI) L'Agenzia è costosa. Secondo un calcolo accurato di Giorgio Sirilli del 4 aprile 2012, apparso sulla rivista on line Roars, lo stato spende almeno 300 milioni di euro per tenere in piedi una simile struttura. Che tanto danaro venga impiegato per una macchina inefficiente destinata a valutare la ricerca, mentre si sottraggono le risorse ai ricercatori che la realizzano, è qualcosa di più che un paradosso. VII. La valutazione centralizzata crea una distorsione grave della ricerca, perché gli studiosi tenderanno a subordinare i criteri liberi e universali dei loro studi agli schemi estrinseci dei valutatori. Su questa strada il momento della valutazione diventerà la linea guida degli studi e delle indagini delle prossime generazioni e la libera creatività della ricerca, l'esplorazione di ambiti e mondi ignoti, sarà castrata sul nascere. Sull'avvenire del sapere grava l'ipoteca di un'automutilazione della mente degli studiosi, che introietteranno gli schemi unilaterali dei valutatori come una prescrizione pianificatoria imposta dall'alto. VIII) L'Anvur creerà una alterazione grave del mercato editoriale. Già oggi in Italia è assai difficile corredare di tabelle, apparati di note, grafici, ecc. dei saggi in

forma di libri e sperare di vedersi pubblicati da case editrici di prestigio: quelle premiate dall'Anvur. Da noi non esistono le University Press e gli studiosi debbono subordinare le loro ambizioni espositive all'angustia del mercato editoriale. Ma il premio valutativo che l'Anvur dà a certe case editrici e a certe riviste strozzerà più di quanto già non sia il mondo editoriale, creando situazioni di monopolio, generando lunghissime "liste d'attesa", soprattutto di giovani studiosi che devono pubblicare i loro lavori. IX) Ma noi sappiamo quel che già accade dove il sistema Anvur è applicato da tempo. Per pubblicare, i ricercatori ormai pagano. Si è così creato un intreccio perverso tra pubblicazioni, carriere, business delle riviste scientifiche. In questo sistema - ha ricordato Valeria Pinto «le pubblicazioni sono prima di tutto "quasi monete": unità di conto per carriere, finanziamenti, classifiche e crescono in "masse finanziarie" tali che nessuno può più credibilmente leggerle». Un nuovo spettro si aggira per l'Italia: una nuova sorgente di illegalità e corruzione di cui non si avvertiva il bisogno. X) La volontà da parte del legislatore di creare un sistema di valutazione nazionale degli atenei è in sé ineccepibile. Le risorse messe a disposizione dalla collettività devono dalla stessa collettività potere essere monitorate e controllate, naturalmente con istituzioni apposite. Ma non si può valutare il "merito" di una università solo dalle ricerche dei suoi docenti, dal prestigio delle pubblicazioni, ecc Ma che cosa si giudica come meritoria della produzione scientifica delle varie facoltà? L'ideologia dominante risponde: quelle ricerche che mostrano una evidente utilità economica, tale da giustificare gli investimenti pubblici. Ma l'università del Molise, o quella di Foggia, possono essere giudicate solo per questo? O non anche per il fatto che danno a un territorio marginale d'Italia una nuova vitalità culturale e civile (in parte anche economica) e quindi svolgono un compito che sfugge agli schemi valutativi dell'Anvur?

Scuola, il «concorso-truffa» mette in palio 11 mila posti - Roberto Ciccarelli

Da tagliare nelle finanziarie, e rilanciare sotto elezioni, la scuola torna ad aprire le aule ai 95 mila candidati per 11.542 cattedre per il prossimo biennio. La maggior parte, 88.610, sono i sopravvissuti ai quiz informatici del dicembre scorso, a cui si sono aggiunti altri 7 mila candidati che hanno conseguito una votazione inferiore a 35/50, ma superiore a 30/50, e sono stati riammessi dal Tar Lazio grazie a un ricorso dell'Anief. Il sindacato presieduto da Marcello Pacifico sta preparando un altro ricorso contro l'obbligo della conoscenza dell'inglese per le scuole primarie, mentre il Codacons ha annunciato di averne vinto un altro a sostegno dei non abilitati all'insegnamento. Gli aspiranti docenti a tempo indeterminato riceveranno alle 8,30 un foglio con quattro facciate prestampate e avranno due ore e mezzo per rispondere a quattro quesiti in 22 righe. In questo spazio dovranno riassumere i programmi, lunghi migliaia di pagine, di italiano storia e geografia, oppure di matematica e fisica, sperando di totalizzare un punteggio il più vicino possibile alla soglia del paradiso, fissata a quota quaranta/quarantesimi. I 95 mila hanno sfidato i rigori dell'inverno, il rischio incombente delle elezioni e le relative speculazioni politiche, e non è arretrata nemmeno quando il Ministero dell'Istruzione ha rinviato le prime due giornate del concorso riservate alle scuole per l'infanzia e alla primaria a dopo le elezioni, il 28 e il 1 marzo. Qualcuno ha calcolato che il danno provocato a chi aveva prenotato treni e aerei per partecipare alla prova è stato di oltre 3 milioni di euro. La fretta del ministro Profumo di chiudere le procedure prima del prossimo anno scolastico non ha arrestato questo treno in corsa. La terza prova orale rischia di accavallarsi agli esami di maturità, e quindi bisogna fare in fretta. Anche perché il ministro sembra volere passare alla storia come colui che ha indetto un concorso nazionale dopo 13 anni. Nemmeno le rinunce dei commissari hanno provocato un ripensamento. Luigi Pansino, preside in pensione, è stato sorteggiato come presidente di una commissione. Ha meditato a lungo la rinuncia, e con lui molti colleghi, quando ha scoperto che il compenso lordo era di 251 euro lordi, 209,24 per i commissari. Nessun rimborso spese previsto per un lavoro che durerà mesi, ma in compenso sono stati annunciati 50 centesimi per ogni compito corretto. Un trattamento che ha provocato una defezione di massa, costringendo il Miur a procrastinare la scadenza del bando per i commissari. Per affrontare questa emergenza, Profumo ha incaricato gli uffici scolastici regionali di trovare «esperti della materia» per completare le commissioni rimaste scoperte. Un caso che racconta molto più di altri l'approssimazione, certo, ma soprattutto la sistematica svalorizzazione delle competenze, delle relazioni e dei saperi sulla quale è stato concepito il concorso «truffa» come lo definiscono da fine agosto tutte le organizzazioni dei docenti precari (Precari uniti contro i tagli e i coordinamenti di Milano, Roma e Napoli). «Nella prima prova ci sono stati propinati quizzetti alogici - afferma Micaela Fattorini, romana, 34 anni, docente precaria che il 18 febbraio farà la prova di italiano storia e geografia, il 19 di latino - Con questi sistemi sono stati selezionati i "più adatti" a sopravvivere in una scuola tecnocratica, mentre sono stati umiliati docenti di comprovata competenza». Micaela è una delle docenti che ha frequentato le scuole di insegnamento (Ssis) chiuse dall'ex ministro Gelmini nel 2009 per dare vita alla contestatissima, e cara, esperienza dei Tirocini Formativi Attivi (Tfa) che stanno partendo in questi giorni. «La Ssis non voleva selezionare solo persone, ma formarle a un mestiere molto complesso. Questo concorso, per come è stato concepito, impone una selezione legata al caso e all'arbitrio di chi corregge le prove». Senza contare, com'è accaduto ad alcuni conoscenti di Micaela, che ci sono stati casi in cui i candidati sono stati esaminati dai colleghi con i quali discutono nei consigli di classe. «Un paradosso che capita quando lo Stato non mantiene le sue promesse - continua - in Italia esistono centinaia di migliaia di persone che lavorano nella scuola e sono state pluriesaminate e hanno superato un esame di stato con valore concorsuale. Siamo stati costretti a ripetere una prova che abbiamo già fatto». Profumo, e il suo sottosegretario Rossi Doria, sostengono invece che il concorso favorirà il merito e ringiovanirà la classe docente. «È solo propaganda - risponde Fattorini - Quale merito si può affermare in una risposta di 22 righe a un quesito generico? Questo concorso non lo voleva nessuno tranne i neo-laureati che invece sono stati esclusi dal bando. Questa è la truffa che non ci stancheremo mai di denunciare». Quello dell'accesso alla professione di insegnante è uno dei temi più manomessi dai governi di centrodestra, governo tecnico incluso. Il centrosinistra di Prodi aveva provato a risolverlo stabilendo un piano triennale di assunzione dei precari per esaurire le graduatorie. Un progetto che si è interrotto con la riforma Gelmini che ha chiuso le Ssis, tagliato le ore di disponibilità, arrestando lo scorrimento delle graduatorie e causando la contrazione delle cattedre e gli esuberanti dei docenti. Per questa ragione oggi ci sono più docenti di ruolo che cattedre. «Quando ti accorgi che la vita, insieme a quella di milioni di persone, dipende dalla firma di un uomo che casualmente fa il ministro, mentre tu continuerai a insegnare per tutta la vita, ti manca il fiato - sostiene Micaela - Il

vantaggio di questo lavoro è che varcata la soglia di una classe, mi dimentico di tutto questo e lavoro con entusiasmo Quest'anno andrò in gita con i miei ragazzi in Liguria, le cinque terre, Genova. Sarà un bel momento di ossigeno. Non vedo l'ora».

Parlamentari per conto di chi? – Gaetano Azzariti

Il principio del libero mandato parlamentare in un certo periodo della nostra storia si è intrecciato con le ragioni stesse della democrazia; oggi appare, invece, sfumare la dimensione costituzionale dell'istituto, sommersa da una cronaca avvilita. Ci si potrebbe ormai causticamente chiedere se sarà il malcostume del transfugismo a uccidere la libertà dei parlamentari e l'autonomia del parlamento. Se si guarda alla reazione della politica, che si è espressa nell'irrigidimento dei regolamenti parlamentari e nella progressiva limitazione della libertà del singolo deputato a favore di un'assegnazione ai gruppi - in raccordo con il governo - dell'intera dialettica parlamentare, dovremmo concludere che la prospettiva da molti auspicata è quella di un mandato vincolato di partito. Al rapporto tra elettori ed eletto si andrebbe sostituendo un rapporto di stretta dipendenza tra eletto e partito di appartenenza. Ma ha veramente esaurito il suo tempo il principio del libero mandato? Per rispondere in modo argomentato alla domanda appare opportuno allontanarsi per un po' dalla contingenza e ricordare come nasce la richiesta di liberare i rappresentanti dai vincoli del mandato. Il 30 giugno 1789 alcuni nobili, al fine di ostacolare le richieste del terzo stato, rifiutano di partecipare alle sedute dell'Assemblea Nazionale appellandosi ai mandati imperativi ricevuti ed esprimendo l'intenzione di tornare ai propri ballaggi per ottenere istruzioni. L'8 luglio l'Assemblea, accogliendo le tesi di Sieyès, pone fine al sistema feudale dei mandati imperativi, con la seguente motivazione: l'attività dell'Assemblea non può venire sospesa, né può essere indebolita la sua forza, a causa dell'assenza di alcuni suoi rappresentanti. Era chiara l'effettiva posta in gioco: la sopravvivenza stessa dell'Assemblea e le sorti della rivoluzione. Il divieto di mandato imperativo venne dunque a porsi come una condizione necessaria per affermare la sovranità dell'assemblea, assicurando ad essa l'indispensabile autonomia; un'autonomia da far valere non solo nei confronti degli altri poteri, ma anche, contestualmente, dai propri elettori. La natura chiaramente strumentale dell'istituto, posto a garanzia dell'Assemblea, lasciava però aperto un problema essenziale: quello della responsabilità del rappresentante. Furono i giacobini a porre la questione nei termini più chiari e radicali. Nel discorso «Sul governo rappresentativo» Robespierre fu il primo a evidenziare l'altra faccia della rappresentanza politica: la libertà dei rappresentanti non può andare disgiunta dalla questione della responsabilità dei suoi membri nei confronti "del popolo sovrano". I mandatari - tuonerà il rivoluzionario francese - devono rimanere «lontani sia dalle bufere della democrazia assoluta sia dalla perfida tranquillità del dispotismo rappresentativo». Da allora la storia della rappresentanza politica, ed in essa del libero mandato, si è costantemente interrogata sul modo per tenere aperti i canali tra la società civile e i soggetti che la rappresentano. Senza potersi soffermare su i diversi passaggi storici, basta qui rilevare come una cesura netta si è prodotta con l'avvento delle democrazie pluraliste. L'affermarsi del suffragio universale, facendo svanire il mito dell'omogeneità sociale, impose alla rappresentanza di dare voce alla divisione pluralistica della società. Non ce l'avrebbe fatta la rappresentanza politica a sopravvivere a se stessa, se non fossero apparsi sul proscenio della storia i partiti politici di massa, perché per lungo tempo furono essi i grandi registi del gioco democratico. Fu grazie alla loro capacità di mediazione delle diverse istanze sociali entro la sfera istituzionale che si costruì lo Stato democratico e pluralista del Novecento. L'impatto dei partiti di massa fu enorme. La loro forza attrattiva finì per assorbire per intero la rappresentanza, e fu così che il rapporto di rappresentanza, sino allora caratterizzato da due termini, l'elettore e l'eletto, venne mediato da un terzo, il partito. Non si trattava più di chiedersi se il mandato dovesse considerarsi libero o vincolato rispetto al "popolo sovrano". Ci si doveva più realisticamente chiedere se una qualche autonomia dei singoli parlamentari si poteva esprimere nei confronti dei partiti di appartenenza ovvero se si fosse venuto a definire un "mandato imperativo di partito". Al riguardo due precisazioni appaiono determinanti. In primo luogo, volgendo al passato, non può esservi dubbio che la pretesa dei partiti di condizionare il mandato discendeva dalla straordinaria legittimazione sociale che essi avevano storicamente conquistato. Nessuno, infatti, poteva negare che i partiti rappresentassero realmente il mezzo attraverso cui i cittadini concorrevano a determinare la politica nazionale. Nessuno poteva affermare il carattere esclusivamente autoreferenziale dei partiti. In secondo luogo, il forte condizionamento dei rispettivi partiti di appartenenza sui singoli parlamentari - la stringente "disciplina di partito" - è stata a lungo mitigata dall'essere questa, per lo più spontaneamente accolta, in ragione della visione politica collettiva. Una disciplina dettata da principi e ideali comuni, cui i singoli parlamentari aderivano e non solo ubbidivano. In queste condizioni, e fatte salve le sue patologie, può sostenersi che la disciplina di partito, anziché ostacolare, si sia posta, di fatto, al servizio della rappresentanza pluralistica della società. Questo è stato vero almeno fin tanto che il parlamento è stato il luogo della rappresentanza politica effettiva, il teatro reale del compromesso e dell'unificazione delle politiche nazionali. Oggi non è più così. Sono le condizioni storico-concrete a essere mutate. Assai diverse sono le interpretazioni del mutamento intervenuto, però nessuno nega la profondità delle trasformazioni in atto, che riguardano tutti e tre i soggetti del triangolo della rappresentanza (eletti, elettori, partiti). Non c'è bisogno di inoltrarsi nella sterminata letteratura sulla crisi dei partiti per riconoscere che la posizione di questi entro il sistema della rappresentanza si è andata smarrendo. Così come è anche facilmente riscontrabile la parallela crisi dei rappresentanti, trasformati in leader senza popolo, se non malauguratamente in simboli del privilegio del potere dispotico. Né, infine, i rappresentati sono passati indenni attraversando la tempesta della storia, basta constatare il loro sempre maggior distacco dalla comunità politica. Tutto ciò ha fatto venir meno le condizioni che avevano contrassegnato il rapporto elettori ed eletti, e quello tra elettori e partito, nell'Italia repubblicana. Non può dirsi però che siano venute meno, perciò solo, le due esigenze che abbiamo visto porsi a fondamento della libertà di mandato: da un lato le garanzie di autonomia dell'organo rappresentativo, dall'altro la necessità di far valere una responsabilità dei rappresentanti. Il punto vero di caduta allora può essere individuato proprio in questa discrasia. Il permanere delle esigenze non più sorrette dalle condizioni storiche reali non può che portare a una scarsa tenuta delle logiche - ad una fragilità - dei mandati. La disciplina di partito continua infatti a operare, sebbene su più esili fondamenta. Privato di un orizzonte ideale e della comunità di appartenenza, il singolo

parlamentare continua a svolgere il suo mandato entro un organo politico ove rimane immutata la richiesta di disciplina, ed egli continuerà ad ubbidire, ma non più per adesione, semmai per convenienza. In ragione cioè di valutazioni tattiche del raggruppamento cui si parteggia, non più invece in nome di un disegno strategico, magari utopico, ma pur sempre in grado di conferire pathos civile ed ethos politico a scelte altrimenti solo freddamente razionali. Tanto più forte è la richiesta di disciplina da parte dei capigruppo, tanto meno sentita è l'esigenza di disciplinamento da parte degli eletti che operano in base ad una - magari legittima - convenienza politica del momento, che non impegna il domani. Questo spiega molto dell'esecrabile transfugismo. Ma è alla crisi della rappresentanza politica che bisogna guardare. Credo sia giunto il tempo di adoperarsi per riattivare una dinamica alla nostra politica ormai smarrita e «senza qualità», dotando di senso il suo agire. Solo allora l'organizzazione del parlamento e, al suo interno, la disciplina dei parlamentari troverebbe una rinnovata ragione d'unità e rispetto.

I neo manicomi delle regioni – Stefano Cecconi*

Chiudono gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari o riaprono i manicomi? Secondo la legge 9/2012, il 1 febbraio 2013 doveva essere concluso, da parte di governo e regioni (Asl e Dsm), il processo di superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Al 31 marzo, la stessa legge fissa il termine entro il quale le misure di sicurezza non si eseguono più all'interno degli attuali Opg. Il 28 gennaio scorso, il Ministro della Giustizia Paola Severino scrive a ciascun presidente di regione: «Desidero sottoporre alla Sua attenzione la delicata situazione delle persone ospitate presso gli Opg, che - a partire dal prossimo 1° aprile - dovranno trovare ricovero in strutture sanitarie regionali... voglia valutare l'opportunità di assumere ogni iniziativa utile per poter accogliere e prestare le cure necessarie ai cittadini oggi ospitati presso gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari». Poiché però le scadenze stabilite dalla legge 9 non sono state rispettate e nessuna proroga è stata decisa, si rischia di giocare oggi ad un pericoloso «scaricabarile» tra governo e regioni (e infatti, il 7 febbraio si è svolta una tempestosa riunione del Tavolo Opg-Stato-Regioni, aggiornata al 26 febbraio prossimo); con le possibili conseguenze che abbiamo già denunciato: proroga de facto degli Opg oppure pericolose soluzioni «improvvisate». In più, tutta l'attenzione è rivolta alle nuove strutture (i «mini Opg» regionali), anziché alle persone e ai percorsi di dimissione: diverse regioni hanno presentato (o stanno presentando) programmi per strutture pluri-modulari (ad es. accorpando due o tre moduli da 20 posti letto, fino a 40/60 posti letto). Altro che piccole strutture di transito verso le dimissioni... così riaprono i manicomi. Per altro, non sono avvenute le dimissioni «senza indugio» delle persone per le quali è cessata la pericolosità sociale, sancite solennemente dalla stessa legge 9; e l'esecuzione del sequestro degli Opg di Barcellona Pozzo di Gotto e Montelupo Fiorentino, decisa dalla commissione presieduta dal sen. Marino, è stata rinviata a fine marzo. C'è un'altra questione, che il ministro Severino non tratta esplicitamente nella sua lettera: i magistrati, dove disporranno l'esecuzione delle misure di sicurezza per i nuovi «casi» dopo il 1 aprile? Eppure oggi ci sono a disposizione risorse aggiuntive per superare gli Opg: entro il 7 aprile ogni regione deve presentare un piano per il loro utilizzo. Sarebbe una beffa terribile se fossero utilizzate per chiudere gli Opg e riaprire manicomi. Ecco perché, ancora una volta, sollecitiamo Governo e Regioni a organizzare l'assistenza alternativa all'internamento e, dove servisse, col ricovero in piccole strutture che non riproducano la logica manicomiale. Confermiamo la nostra richiesta di costituire un'Autorità sugli Opg, dotata di poteri sostitutivi, come accadde per la chiusura dei manicomi.

**StopOpg*

Col papa vivente il papabile si nasconde – Luca Kocci

È un papa dimissionario e a tempo determinato, ma tutt'ora in carica. E siccome il calendario delle attività già programmate fino al 28 febbraio - ultimo giorno in cui Ratzinger occuperà il soglio pontificio - non subirà variazioni sostanziali, oggi Benedetto XVI interverrà in pubblico per la prima volta dopo l'annuncio shock di lunedì. In mattinata nella consueta udienza generale in Vaticano; di pomeriggio nella basilica di san Pietro, dove celebrerà la messa di inizio Quaresima e il rito delle ceneri. In origine si sarebbe dovuta svolgere a Santa Sabina all'Aventino, ma in previsione di un massiccio afflusso di fedeli attirati dal papa dimissionario, è stato spostato tutto in Vaticano. Sicuramente Ratzinger tornerà sull'argomento delle dimissioni, come ha preannunciato il direttore della Sala stampa vaticana, padre Lombardi, invitando «a prestare attenzione a cosa dirà il papa nei prossimi giorni», a partire già da oggi. Lombardi ha ribadito che «il papa sta bene», non soffre di «nessuna malattia specifica» - l'intervento al cuore di qualche mese fa reso noto da indiscrezioni di stampa era limitato alla sostituzione delle batterie del pacemaker - e che quindi «non ha rinunciato perché malato, ma solo per la fragilità dovuta all'invecchiamento» e per «l'impossibilità di governare al meglio la Chiesa». Confermando quindi quella «incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato» confessata dallo stesso Ratzinger al concistoro. Intanto il pre-conclave (quello vero comincerà nella prima metà di marzo, non oltre il 20) è già iniziato. Più improvviso rispetto al passato - soprattutto se si pensa alla lunga malattia che precedette la morte di Wojtyła - ma anche più lungo, per queste due inedite settimane in cui a governare la Chiesa ci sarà un pontefice dimissionario. I cardinali elettori (under 80) saranno 117, ma bisogna tener conto anche degli over 80 che non possono votare ma che esercitano sicura influenza e capacità di manovra: si pensi solo all'82enne Camillo Ruini. Più che la ripartizione in aree geografiche (gli italiani i più numerosi, 28, seguiti dagli Usa con 12; fra i continenti, l'Europa è prima con 61, seguita da America latina, 19, poi America del nord e Africa, con 11), fra loro è possibile individuare due «schieramenti», ancora alla ricerca del proprio candidato: un'area conservatrice, piuttosto forte, che vede come principali nemici secolarizzazione e «relativismo» e teme aperture sia di tipo ecclesiale che sociale; e un'area che sarebbe eccessivo chiamare progressista - i progressisti, in un conclave interamente nominato da Wojtyła e Ratzinger, sono pressoché inesistenti - ma che comunque non bandirebbe crociate contro timide aperture al mondo o moderate riforme nell'istituzione ecclesiastica. In mezzo, un nutrito gruppo, il più numeroso, di «non allineati»: saranno loro decisivi per l'elezione del nuovo papa, che potrebbe arrivare proprio dalle loro fila. E infatti fra i nomi più accreditati ci sono due «centristi»: il ciellino Angelo Scola, arcivescovo di Milano, e l'austriaco Christoph Schönborn, entrambi «allievi» di Ratzinger, che seguirà il Conclave da lontano ma da vivo e, nonostante le rassicurazioni di padre Lombardi, non potrà

non avere una qualche influenza. In ogni caso le manovre sono appena cominciate e manca un vero e proprio candidato forte, come invece fu Ratzinger per il precedente conclave che lo elesse a tempo di record. Tanto più che per eleggere il nuovo papa servirà una maggioranza «bulgara»: i due terzi dei voti, ovvero 78. Una modifica voluta dallo stesso Ratzinger, che annullò le norme promulgate da Wojtyła nel 1996, quando dopo 34 scrutini sarebbe stata sufficiente la maggioranza assoluta. Se il totopapa rimane fantasioso, ad essere reali e concreti sono invece i temi caldi, sollevati con insistenza soprattutto negli ultimi anni dai movimenti di base e riformatori che si stanno diffondendo a macchia d'olio in tutta Europa (e assai poco in Italia) e che il nuovo pontefice si troverà davanti: la collegialità, il ruolo delle donne, il celibato ecclesiastico, la questione dei divorziati risposati, l'omosessualità. L'agenda di noi siamo chiesa per il nuovo VESCOVO DI ROMA. L'«agenda» per il nuovo papa la sintetizza Vittorio Bellavite, portavoce della sezione italiana del movimento internazionale Noi Siamo Chiesa: «Chiudere le questioni spinose dello Ior e delle lotte di potere nella Curia romana. Affrontare decisamente la questione della pedofilia ed evitare ogni ulteriore apertura ai tradizionalisti di mons. Lefebvre. Aprire almeno il diaconato alle donne e il sacerdozio agli uomini sposati (viri probati). Riprendere l'aggiornamento radicale voluto dal Concilio Vaticano II, mettendo da parte ogni ratzingeriana «ermeneutica della continuità» con il solo scopo di soffocarlo. Si tratta di proposte tutt'altro che eversive. Il nuovo papa dovrebbe fare i conti con la realtà e aprire un dialogo vero anche su queste questioni».

Fatto Quotidiano – 13.2.13

E se il Papa avesse avuto una crisi di fede? - Gianni Vattimo

E se avessero vinto davvero Flores e Odifreddi, e i tanti scienziati dogmatici come loro, determinando nel povero papa Benedetto XVI una crisi di fede tale da indurlo a dimettersi? È un'ipotesi niente affatto ingiuriosa e inverosimile: papa Ratzinger ha sempre sostenuto con tutta la sua forza che ragione e fede non sono in contrasto, e che dunque l'adesione al cristianesimo si fonda su quei preambula fidei che furono esposti da San Tommaso e che per secoli sono stati la base dell'insegnamento nei seminari cattolici. Ebbene, data l'assoluta imprevedibilità e gratuità del suo gesto – certamente il più grande e nobilmente edificante di tutto il suo pontificato – la sola spiegazione che se ne può dare, e che ha fornito lui stesso nella sua dichiarazione al concistoro di ieri l'altro, è quella di un atto di coscienza, deciso in omaggio a un obbligo interiore a cui non ha voluto sottrarsi. Alla faccia di tutte le motivazioni pratiche, politiche, economiche (qualcuno potrebbe pensare allo Ior). Si è probabilmente reso conto che, nella situazione della Chiesa oggi, le dimissioni sono la sola cosa che un papa può seriamente fare; invece di continuare a lottare per sottrarre il Vaticano all'Ici, o a scomunicare preservativi, omosessuali, unioni civili. È con la presa di distanza da tutte le «funzionalità» terrene, e dunque mostrando finalmente la faccia anarchica, e autenticamente soprannaturale, del Vangelo, che il cristianesimo può ridiventare una scelta di vita possibile per la gente del nostro tempo. Se Gesù vivesse oggi tra i suoi pseudo-successori abbandonerebbe immediatamente il Vaticano, forse tornerebbe in Palestina per star vicino ai perseguitati ed espropriati di laggiù, certo non perderebbe più il tempo, e l'anima, seguendo le vicende della politica italiana, o premendo sulle autorità civili di tutto il mondo perché in omaggio alla «antropologia biblica», le leggi proibiscano l'eutanasia, la fecondazione eterologa, l'adozione da parte di coppie gay, e naturalmente l'aborto e il divorzio. Non è affatto stravagante pensare che questa crisi di coscienza papale possa essere davvero, o almeno essere legittimamente interpretata, come un evento decisivo nei rapporti del cristianesimo con la «razionalità occidentale». La quale da tempo, e con buone ragioni, ha ormai liquidato i preambula fidei; svelandosi per quello che è: la razionalità calcolante del mondo «economicamente» organizzato, dei tecnici motivati dal loro sapere «oggettivo» e, alla fine, della logica bancaria che tutti conosciamo e soffriamo sulla nostra pelle. Insistere sull'idea che la fede in Gesù Cristo è una scelta razionalmente motivata significa davvero condannarsi a perire assieme all'Occidente capitalistico ormai in disfacimento. Del resto, il comando della carità di Cristo non è mai andato a genio all'economia e alla razionalizzazione sociale che hanno costituito la forza dell'Occidente e la sua trionfante aggressività. Non lasciamo cadere il messaggio di Benedetto XVI nel pettegolezzo o nella dietrologia vaticanesca. Prenderlo sul serio come merita vuol anche dire collocarlo nell'orizzonte epocale che gli compete.

L'appello della Fieg: «Il prossimo Parlamento tuteli la libertà di stampa»

La Fieg lancia un appello al prossimo Parlamento e lo fa con una lettera aperta, ben visibile nell'homepage del suo sito Internet. «Noi editori consideriamo la tutela della libertà di stampa e la diffusione delle notizie una funzione pubblica e insieme un'attività d'impresa che va salvata, perché essenziale alla vita democratica del Paese». Ma «libertà di stampa e pluralismo sono possibili solo con imprese editrici autonome ed economicamente sane». Nel documento si sottolinea il difficile momento della stampa italiana con un calo di investimenti pubblicitari, ricavi da vendita e numero di lettori. Un momento caratterizzato da grandi cambiamenti, come il rapido avanzare delle tecnologie digitali che hanno rivoluzionato le abitudini delle persone e del mercato. Ma la Fieg ricorda anche che i fruitori dell'informazione sono ancora tanti nel nostro Paese: oltre 22 milioni di persone ogni giorno leggono quotidiani, quasi 33 milioni i periodici e sei milioni visitano i siti web dei quotidiani. Per questo gli editori chiedono risposte «concrete e lungimiranti», che non devono tradursi in «interventi a pioggia e distribuzione indiscriminata di risorse», quanto piuttosto in «incentivi fiscali per favorire la ripresa degli investimenti pubblicitari e per diffondere la lettura dei giornali fra i giovani». La Fieg sottolinea la necessità di sviluppare la formazione di nuove figure professionali e di incentivare l'accesso dei giovani alla professione giornalistica, così come l'introduzione di norme volte a rafforzare la tutela del diritto d'autore. Nell'epoca di Internet, sottolineano gli editori, si sono moltiplicati «i fenomeni di sfruttamento parassitario dei contenuti editoriali»: intervenire in quest'ambito «significa rafforzare le imprese stesse, la loro economicità e la loro capacità di sviluppare e sperimentare nuove forme di comunicazione multimediale».

Confindustria, Squinzi chiede aiuto alla politica ma “dimentica” Finmeccanica

L'amministratore di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, arrestato per corruzione, gli chiedeva “un intervento” per calmierare gli attacchi ai suoi danni da parte del Sole 24 Ore. Ora è lui a chiedere un intervento, ma al mondo della politica. Il presidente di Confindustria, Giorgi Squinzi, interviene telefonicamente alla “Giornata della collera dei costruttori” e lancia un appello ai partiti, ma non fa cenno della vicenda che lo riguarda direttamente. Un silenzio che fa rumore, quello del patron della Mapei. Tanto più alla luce del fatto che sulla questione si è espresso anche lo stesso sindacato interno dei giornalisti del quotidiano degli industriali, che sulle colonne del Sole, che ha voluto sottolineare l'indipendenza del giornale nella trattazione della vicenda. In particolare il comitato di redazione ha sottolineato in un comunicato che “neppure dopo le telefonate registrate dalla Procura è mai arrivata fino alla redazione alcuna interferenza volta a condizionarne il lavoro sull'inchiesta a carico dei vertici di Finmeccanica”. L'intervento “promesso” da Squinzi a Orsi, stando a quanto dichiarato dal giornale, non sarebbe dunque mai avvenuto. Nella telefonata di Squinzi alla giornata organizzata a Milano da una ventina di associazioni del mondo delle costruzioni, invece, non c'è alcun riferimento a Finmeccanica. Ma c'è un accorato appello ai partiti: “Non servono annunci e promesse – dichiara mr Vinavil – chiediamo interventi concreti e coraggiosi da parte della politica per uscire dalla crisi”. Squinzi ricorda poi che lo stato d'animo delle imprese “non può essere benevolo” e che il suo è “un grido d'allarme per riportare la politica al dovere di arrestare il declino e rilanciare la crescita”. “Non si può non capire lo stato d'animo degli imprenditori”, ha spiegato Squinzi, che ha ricordato che “la crisi ha bruciato miliardi di euro di Pil”. “Per le nostre imprese serve una vera e propria terapia d'urto che tagli loro i costi e ne aumenti la produttività”. “Siamo retrocessi di otto punti rispetto al 2007 perdendo il 25% di attività manifatturiere. Per quanto riguarda il settore delle costruzioni – ha sottolineato Squinzi – si sono persi, dal 2008 al 2012, 43 miliardi di euro. Occorre fronteggiare ingiustizia e abusi che non possono più essere tollerati”. “Dobbiamo ricostruire il paese attraverso le nostre imprese che sono un bene comune – ha aggiunto il numero uno di Confindustria – e la crescita è indispensabile per difendere la democrazia. Le nostre imprese meritano un sistema che le sostenga e non che le mortifichi attraverso oneri non degni di uno stato civile. Il paese – ha concluso – si aspetta di mettere la testa fuori da questa cappa di piombo che ci sta sopra da ormai troppo tempo”.

Classe media più forte e salari minimi più alti, Obama rilancia il sogno

americano – Roberto Festa

Una classe media più forte. Nuovi investimenti nell'educazione, nelle infrastrutture, nell'energia pulita, “perché non abbiamo bisogno di più Stato, ma abbiamo bisogno di uno Stato più intelligente”. Una nuova legge sull'immigrazione e la richiesta di alzare i salari minimi a 9 dollari all'ora e 34mila soldati Usa di ritorno dall'Afghanistan entro il febbraio 2014. E' l'agenda politica tracciata da Barack Obama nel primo discorso sullo Stato dell'Unione del suo secondo mandato, in cui il presidente americano ha ancora una volta preso di petto gli avversari repubblicani – che hanno accolto gran parte del discorso in un gelido silenzio – e rilanciato un'idea di interventismo federale che appare ormai il “cuore” della sua strategia politica. Se il discorso inaugurale dello scorso 21 gennaio era servito a definire una robusta strategia “liberal” per i prossimi quattro anni, quello di ieri sera sullo Stato dell'Unione si è concentrato in modo più dettagliato – e talvolta un po' burocratico – sulle cose da fare. In un solo momento Obama ha alzato i toni della retorica ed emozionato davvero la sala e i milioni di americani che lo seguivano in tv. E' successo quando ha chiesto che il Congresso voti finalmente una legge per limitare l'uso e la vendita di armi negli Stati Uniti. “Gabby Giffords merita un voto – ha scandito Obama, levando progressivamente la voce e citando vittime e luoghi delle ultime stragi per armi da fuoco -. Le famiglie di Newtown meritano un voto. Quelle di Aurora, di Oak Creek, di Tucson, di Blacksburg e di altre infinite comunità meritano un voto”. Ad ascoltarlo, tra la folla di invitati, c'erano molte vittime della violenza, tra cui proprio l'ex-deputata Gabrielle Giffords, paralizzata in buona parte del corpo dopo l'attacco di un pazzo, e i genitori di Hadiya Pendleton, la 15enne uccisa in uno scontro a fuoco in un parco di Chicago. Gran parte dei deputati e dei senatori, intanto, esibivano sulle giacche e sui vestiti dei nastri verdi, proprio per ricordare le vittime della violenza. A parte la legge sulle armi, Obama ha cercato di dare sostanza soprattutto ai contenuti di giustizia sociale e tutela dei diritti che sono stati il centro del discorso inaugurale. La prima proposta concreta della sua amministrazione è quella di alzare il salario minimo federale, oggi fermo a 7,25 dollari l'ora, a quota 9 dollari. “Nella nazione più ricca al mondo – ha detto Obama – nessun lavoratore a tempo pieno dovrebbe vivere in povertà. Questo passo potrebbe alzare gli stipendi di milioni di famiglie di lavoratori, potrebbe fare la differenza tra fare la spesa in drogheria o ricorrere alle donazioni di cibo, pagare l'affitto o essere sfrattati”. Se la proposta di Obama diventasse legge, si tratterebbe del rialzo più alto, adeguato all'inflazione, in tre decenni, tale da migliorare la situazione economica di almeno 15 milioni di persone. Ancora in tema di lotta alla disoccupazione, Obama ha lanciato il programma “Fix it First”, “anzitutto, aggiustare”, un piano per il recupero e la manutenzione delle maggiori infrastrutture statunitensi: “Possiamo mettere subito al lavoro molta gente con azioni urgenti, come i circa 70mila interventi di cui hanno bisogno i ponti del Paese”. Oltre alla lotta alla disoccupazione, Obama ha però ancora una volta sottolineato che “il compito della nostra generazione è riaccendere il vero motore della crescita economica degli Stati Uniti, cioè rafforzare la classe media... ripristinare il patto di base che ha costruito questo paese: l'idea forte che se si lavora duro, in modo responsabile, si può andare avanti, non importa da dove vieni, come sei, o chi ami”. Alla classe media in difficoltà, il presidente ha offerto tre cose: nuovi sgravi fiscali, la possibilità di rifinanziare i mutui immobiliari, investimenti nell'educazione, nella ricerca, nell'energia pulita, oltre che nuove forme di partnership tra pubblico e privato per attirare i capitali e “dimostrare al mondo che non c'è posto migliore per fare affari che l'America”. L'interventismo federale, ha avvertito Obama, non dovrà però in nessun modo incidere sul deficit, per il quale il presidente ha ribadito l'obiettivo di una riduzione di altri 2500 miliardi tra nuove tasse e tagli alla spesa. In un discorso ampiamente dedicato ai temi interni, ci sono stati alcuni passaggi importanti per la politica estera. Atteso, perché anticipato nelle ore precedenti il discorso, è stato l'annuncio del ritiro anticipato per 34mila soldati americani dall'Afghanistan: “entro il febbraio 2014”. In realtà, la realtà dei fatti risulterà meno drammatica rispetto alle apparenze.

Sino a dicembre 2013, i generali Usa avranno infatti il potere di scagionare liberamente e senza alcun vincolo il ritiro (una richiesta ripetuta più volte nelle scorse settimane dal generale Allen). Se prevedibile è stato il rapido accenno di Obama a una "comprensiva riforma dell'immigrazione", una proposta su cui democratici e repubblicani paiono ormai d'accordo, ha sorpreso l'accenno a una "maggiore trasparenza" nella conduzione della guerra al terrorismo: "Mi impegno con il Congresso non soltanto perché la nostra politica di detenzione e caccia ai terroristi rimanga in linea con le nostre leggi e con il nostro sistema di controlli ed equilibri, ma anche perché questa politica sia sempre più trasparente nei confronti degli americani e del mondo". Un accenno, quello di Obama, giustificato con ogni probabilità dalle polemiche seguite alle audizioni al Senato di John O. Brennan, designato nuovo direttore della Cia. Ha invece, ancora una volta, deluso il capitolo dedicato dal presidente all'ambiente. Nessuna traccia, nell'intervento, all'imposizione di limiti alle emissioni. In compenso, Obama ha piuttosto genericamente parlato di nuovi sforzi "per raddoppiare la produzione di energia eolica e solare". La reazione dei repubblicani al discorso, attraverso Marco Rubio, c'è già stata ed è stata del tutto negativa. I prossimi mesi saranno, con ogni probabilità, caratterizzati da un clima politico particolarmente teso. Obama non ha del resto, ieri sera, attenuato in nulla gli accenti polemicici e la forte impronta "liberal" dell'inaugurazione. Non a caso ha scelto, proprio per iniziare il suo intervento, una frase di John Fitzgerald Kennedy: "La Costituzione ci rende non rivali per il potere, ma alleati per il progresso. Questo è il mio compito". Il presidente, galvanizzato dalla vittoria elettorale e risalito nei sondaggi, si sente più forte e ha deciso di tenere un profilo alto. L'idea, sua e dei suoi collaboratori, è che saranno soprattutto i prossimi mesi a rivelarsi decisivi per l'azione riformatrice. Di qui la scelta di andare, da subito, esplicitamente, al confronto, probabilmente allo scontro, con i rivali politici.

La Stampa – 13.2.13

Sacro Collegio "global" una scossa per la Chiesa – Giacomo Galeazzi

CITTÀ DEL VATICANO - In Vaticano c'è "l'orientamento" a far iniziare il conclave che sceglierà il successore di Benedetto XVI 15-20 giorni dopo il 28 febbraio, data delle dimissioni del Papa, come fu in occasione dello scorso conclave, afferma il portavoce vaticano, Federico Lombardi, confermando quanto previsto dal cerimoniere pontificio monsignor Guido Marini. Per aree geografiche, in ascesa è il fronte dei latino-americani, come il curiale argentino Leonardo Sandri: qui i capofila sono considerati in particolare il brasiliano Odilo Pedro Scherer, arcivescovo di Sao Paulo, l'honduregno Oscar Rodriguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa e presidente di Caritas Internationalis. Nella dinamica Chiesa asiatica l'astro nascente è sicuramente il giovane cardinale di Manila, Luis Antonio Tagle, uomo di grande preparazione ma dal tratto umano molto semplice e dall'immediata comunicativa. Un ruolo decisivo lo giocheranno i fedelissimi del Papa dimissionario che individuano nell'arcivescovo di Vienna, Christoph Schoenborn, allievo di teologia del professor Joseph Ratzinger, il prosecutore ideale della "purificazione" anti-abusi avviata in Vaticano nel 2005. È bastata qualche ora per superare la sorpresa delle dimissioni di Benedetto XVI ed è subito scattato anche in Asia il totonomi, con tanto di identikit sugli attuali cardinali, destinati a durare fino alla fumata bianca. Agichina24 traccia un profilo dei cardinali orientali. Tra tutti il più noto è Joseph Zen, una sorta di uomo del Vaticano in Oriente; di lui si dice sia stato nominato cardinale in pectore da papa Giovanni Paolo II, l'incarico ufficiale è arrivato nel Concistoro del 24 marzo 2006, sotto il pontificato di Benedetto XII. Nato come Chen Rijun a Shanghai nel 1932, è nominato vescovo di Hong Kong nel 2002. Nel 1949, dopo la salita del governo comunista, Joseph si rifugia nell'allora colonia britannica di Hong Kong. Nel 1961 viene ordinato prete dell'ordine dei salesiani. È conosciuto come «La nuova Coscienza di Hong Kong» proprio per il suo impegno nella lotta per i diritti umani e per la libertà politica e religiosa. Un altro fronte che potrebbe compattarsi è quello dei nordamericani, e in particolare degli statunitensi, che godono di un certo peso anche in Curia. Nel penultimo Concistoro, quello del febbraio 2012, si era molto messo in luce il cardinale di New York, Timothy Dolan, un «conservatore» sul piano delle scelte etiche - cosa peraltro che non dovrebbe svantaggiarlo - e anche una forte personalità mediatica, dotata di grande carisma. Crescono d'altra parte, anche le quotazioni del canadese Marc Ouellet, prefetto della Congregazione dei Vescovi, come quelle dell'argentino Leonardo Sandri, prefetto delle Chiese Orientali ed ex sostituto in Segreteria di Stato nel difficile periodo della malattia e della morte di Giovanni Paolo II. Il criterio geografico non è però sicuramente l'unico in base al quale possono attivarsi le cordate capaci di risultare decisive nel Conclave. Conteranno sicuramente altri aspetti, come l'atteggiamento rispetto alle ventate innovatrici presenti all'interno della Chiesa, l'autorevolezza teologica e pastorale, la capacità di governo, e, non ultimo, il criterio anagrafico e della salute fisica. I cardinali Christoph Schoenborn e Gianfranco Ravasi, ad esempio, entrambi figure di grande prestigio, sembrano aderire a gran parte di questi requisiti. Resta ancora da capire quanti voti saranno capaci di coalizzare, considerando che per essere eletti serviranno i due terzi dei consensi. Mentre sempre più si infiamma il toto-Papa, in un crescendo di nomi che si inseguono e si ripetono, si allarga, all'indomani delle dimissioni di Benedetto XVI, anche la cerchia di chi pensa che lo stesso Ratzinger abbia un suo «candidato preferito» per la successione. Le prese di posizione ufficiali sono naturalmente di segno contrario: il Papa uscente - dicono in Vaticano - non avrà nessuna influenza sulle decisioni del Conclave, che potrebbe entrare nel vivo per metà marzo. Tuttavia, che lui lo esprima o no, sono in tanti a pensare che papa Benedetto abbia in mente, se non il suo possibile successore, almeno una «rosa» di figure adatte al difficile ruolo del governo della Chiesa. Intanto, cresce anche la febbre dei bookmaker, che puntano molto su scelte inedite come quella di un «Papa nero», vedi i nomi degli africani Francis Arinze e Peter Turkson, dati come «papabili». Ma l'argomento non convince un osservatore vicinissimo al Papa uscente, il fratello Georg Ratzinger, secondo cui per la Chiesa non è ancora il momento di un Pontefice di colore. «Potrebbe arrivare più in là: non ritengo che questo avverrà adesso, in questo momento», ha detto l'anziano sacerdote. «Ritengo possibile che arrivi un Papa italiano. Ci sono personalità capaci nelle fila dei cardinali italiani», ha aggiunto, accreditando un'ipotesi che contrasta invece con quanti vedono i cardinali italiani sfavoriti dal recente scandalo Vatileaks, visto da molti come un «intrigo» tutto italiano. Le ipotesi di mons. Georg Ratzinger, apparentemente, fanno anche salire le quotazioni del cardinale Angelo Scola, che al momento della sua nomina ad arcivescovo di Milano, proveniente da Venezia, fu visto

come una delle personalità in cui Benedetto XVI più si rispecchiava. Il nome che più a lungo ha fatto parlare a tale proposito è senz'altro quello del cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano e in precedenza patriarca di Venezia. Lombardo, 71 anni, una storia di vicinanza a Comunione e Liberazione, Scola ha sicuramente molti sostenitori che ne hanno fatto uno dei più accreditati possibili successori di Ratzinger. È un teologo molto apprezzato dal Pontefice tedesco, impegnato nel dialogo interreligioso con la Fondazione «Oasis», e prima a Venezia e poi a Milano ha acquisito anche grande esperienza di «pastore», in due delle diocesi più prestigiose al mondo. Il suo «coronamento» potrebbe essere rappresentato dall'Incontro mondiale delle Famiglie che ha ospitato a Milano lo scorso giugno, accogliendovi lo stesso Benedetto XVI come aveva già fatto in Laguna, con contatti e legami di forte stima e amicizia intrecciati ai quattro angoli del pianeta. Un altro «cavallo di razza» è sicuramente il cardinale canadese Marc Ouellet, 69 anni il prossimo giugno, ex arcivescovo di Quebec e dal 2010 in Curia come prefetto della Congregazione dei Vescovi e presidente della Commissione per l'America Latina. Ouellet è un po' il capofila di quell'episcopato nordamericano che da tempo sta acquisendo sempre più peso nel panorama della Chiesa universale. E dalla sua posizione di prefetto dei vescovi detiene anche un ruolo cruciale, avendo voce in capitolo sulle diocesi sparse in tutto il mondo. Il ruolo di Ouellet nella Curia romana, tra l'altro, è cresciuto molto nell'ultimo anno, anche durante l'imperversare della bufera Vatileaks, quando invece il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone sembrava sotto attacco e in difficoltà nel suo ruolo di governo. Sempre dal Nordamerica viene un altro cardinale, più giovane, che ha acquisito molti «atout» negli ultimi anni, anche per un ruolo combattivo di capofila di un episcopato come quello Usa apertamente in trincea su molte questioni riguardanti l'etica pubblica e le scelte politiche. Si tratta del cardinale Timothy Michael Dolan, 63 anni appena compiuti, arcivescovo di New York, grande uomo di pubbliche relazioni (ha tenuto banco nella tradizionale cena benefica cui partecipano i due candidati presidente alle ultime elezioni Usa) e dotato di un forte carisma: capace di far ridere anche il Papa col suo italiano stentato nella riunione pre-Concistoro del febbraio 2012 in cui ricevette la porpora. Una personalità di grande prestigio, di cui è però difficile valutare appieno il «peso» in termini elettorali, è il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura. Lombardo, 70 anni, biblista di fama mondiale, uomo di vastissima preparazione e impegnato in numerose iniziative di carattere culturale, ha decisamente «svecchiato» l'immagine della Curia, anche con idee come quella recente di far aprire la plenaria del dicastero da un concerto rock. Una delle caratteristiche del suo impegno di capo-dicastero è di aver percorso e incentivato una delle idee-guida di Ratzinger, quella del dialogo con i non credenti: sua è la guida del «Cortile dei Gentili», struttura del dicastero impegnata in questo campo specifico. Di recente anche il presidente Napolitano ha scritto in suo onore in una miscellanea per i suoi 70 anni. Un nome che era dato tra i «papabili» anche nel precedente Conclave è quello del cardinale honduregno Oscar Andres Rodriguez Maradiaga, 70 anni, arcivescovo di Tegucigalpa e già presidente di Caritas Internationalis. Se dovesse formarsi una coalizione in favore di un possibile Papa africano, in prima fila potrebbe esserci il ghanese Peter Turkson, 64 anni, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che però, oltre ai molti meriti, ha avuto anche qualche piccolo incidente di percorso, come le polemiche al recente Sinodo sulla nuova evangelizzazione per aver proiettato un filmato molto allarmista sull'invasione islamica in Europa. Un nome nuovo potrebbe essere quello del cardinale filippino Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, 56 anni il prossimo 21 giugno, espressione di una Chiesa come quella asiatica attualmente tra le più dinamiche. Ha invece un'etichetta da «progressista» l'austriaco Christoph Schoenborn, 68 anni, arcivescovo di Vienna, che spesso ha fatto discutere per le sue posizioni avanzate su molti campi e con alle spalle anche molti sostenitori nella Chiesa nord-europea, e non solo: un dato a lui contrario potrebbe essere la poco probabile elezione di un altro Papa di lingua tedesca.

I grillini rimuovono l'assessore incinta. Lei: «Ragionano come due secoli fa»

Giuseppe Bottero

«Incredibile. Un movimento nuovo che fa ragionamenti vecchi di due secoli». Roberta Agnoletto, assessore Cinque Stelle del Comune di Mira, si è vista togliere le deleghe perché incinta. «Un problema per la Giunta» dice la Agnoletto, avvocato, che ufficialmente, spiega, «non è ancora stata rimossa». Sa che la decisione è presa, indietro non si torna. È alla trentacinquesima settimana, libera professionista. «Avrei lavorato fino all'ultimo giorno e avrei ricominciato una settimana dopo il parto» dice. Impossibile. Perché durante una passeggiata la presidente del consiglio comunale Serena Giuliani è stata tranchant. «Dobbiamo sostituirti». Una beffa del destino, perché qualche giorno fa, proprio a Marghera, Beppe Grillo si è soffermato a lungo sui diritti delle donne in maternità. «E infatti io non colpevolizzo il movimento a livello nazionale» spiega la Agnoletto. «Ma bisogna essere folgorati per prendere una decisione del genere. Hanno fatto tutto i dirigenti locali». Spiega la Agnoletto che l'arrivo del primo figlio non avrebbe intaccato l'impegno sul territorio. Replica alle accuse della Giuliani, che racconta di un assessore «poco presente». «Non è il modo di risolvere i problemi. Certo, mi sono assentata per visite e controlli, ma il mio lavoro l'ho sempre portato avanti» dice. Delusa dai Cinque Stelle? «Io ci credo ancora. Abbiamo portato una ventata di novità in politica. Ma così si torna all'800».

Nel 2012 chiuse 104 mila imprese

È stato ancora un anno nero quello appena concluso per le aziende italiane: 12.000 fallimenti, 2.000 procedure non fallimentari e 90.000 liquidazioni: oltre 104 mila imprese sono entrate in crisi o hanno dovuto chiudere i battenti, un valore che supera quello già molto elevato del 2011 (+2,2%). Questi i dati forniti oggi da Cerved Group che evidenzia un boom delle nuove forme di concordato preventivo, introdotte dalla riforma entrata in vigore a settembre: si stima che nel solo quarto trimestre dell'anno siano state presentate circa 1.000 domande, soprattutto nella forma del concordato con riserva. Nel 2012 sono aumentate sia le crisi di impresa (fallimenti, procedure concorsuali di ristrutturazione di impresa o di altro tipo), sia le liquidazioni. Un'analisi su informazioni di dettaglio del Registro delle Imprese indica poi un vero e proprio boom dei nuovi concordati preventivi: si stima, prosegue il Cerved, che nel solo quarto trimestre del 2012 siano state presentate un migliaio di domande, soprattutto nella forma del concordato con riserva (un valore paragonabile alle domande di «vecchio concordato presentate in tutto l'anno»). Il 2012 è stato un anno particolarmente duro per i fallimenti:

il numero di procedure aperte nell'anno (oltre 12 mila, +2,1%) rappresenta infatti un record nell'intero periodo di osservazione, che addirittura supera i livelli pre-riforma fallimentare, quando la platea di imprese per cui i tribunali potevano aprire una procedura era significativamente più ampia. Nel corso del 2012, i default sono aumentati nei servizi (+3,1%) e nelle costruzioni (+2,7%), mentre la manifattura - pur con un numero di fallimenti che rimane a livelli critici - ha fatto registrare un calo rispetto all'anno precedente (-6,3%). Dal punto di vista geografico, le procedure sono aumentate nel Nord Ovest (+6,6%) e nel Centro (+4,7%), mentre sono rimaste ai livelli dell'anno precedente nel Sud e nelle Isole (-0,4%). Nel Nord Est i casi sono invece diminuiti (-4,3%), ma sono stati più che compensati dal forte incremento delle liquidazioni, che ha portato il totale di chiusure nell'area a superare quota 20 mila (+8,6% sul 2011). L'anno che si è chiuso segue un lungo periodo di alta tensione sul fronte dei fallimenti: da quando nel 2009 la crisi ha colpito l'economia italiana, sono infatti andate in default più di 45 mila imprese. Il numero maggiore ha riguardato imprese del terziario (quasi la metà), ma i dati dicono che è stata l'industria a subire l'impatto maggiore della recessione: il totale delle società di capitale manifatturiere fallite tra 2009 e 2012 ammonta infatti al 5,2% di quelle che avevano depositato un bilancio valido all'inizio del periodo considerato, contro una percentuale pari al 4,6% nelle costruzioni e al 2,2% nel terziario. I livelli più critici sono stati raggiunti da due settori tipici del made in Italy, come il sistema casa (7,9%) e il sistema moda (7,1%). Le stesse statistiche indicano che l'impatto geografico della crisi nei quattro anni è stato avvertito maggiormente nel Nord della Penisola (3,5% nel Nord Ovest e 3,2% nel Nord Est), rispetto al Centro-Sud (2,7%): le regioni che hanno sofferto di più risultano Friuli (4,4%, con una punta nella provincia di Pordenone pari al 5,9%), Marche (4,1% con Ancona che tocca il 4,9%) e Piemonte (3,6%), mentre Valle d'Aosta (1,9%), Lazio (2,1%) e Basilicata (2,1%) risultano le meno colpite.

Repubblica – 13.2.13

Il miracolo del nulla alle spalle – Barbara Spinelli

Nessuno può escludere che anche il Conclave da cui uscirà il nuovo Papa ci stupirà. Ma sorprese come quella di lunedì difficilmente si ripetono. Il gesto di Benedetto XVI ha la potenza e la debolezza di un atto solitario, non del tutto consequenziale, comunque extra-ordinario. Alcuni l'hanno chiamato rivoluzionario, ma le rivoluzioni rovesciano ordini esistenti, politici o ecclesiastici, e neanche loro hanno la virtù della stabilità: sempre secernono controrivoluzioni, Termidori, perfino restaurazioni. Tuttavia hanno un'immediata vocazione a divenire l'anno-zero di una Storia in mutazione: nascono nuove istituzioni, nuovi sovrani, che della rivoluzione sono figli anche quando la disconoscono. Convocare il Concilio Vaticano II fu una rivoluzione, non meno contrastata di altre. Non così le dimissioni del Papa. Ogni parola della sua dichiarazione ha un peso particolarissimo: è piombo e insieme calamita, preme e magnetizza, è forte della propria debolezza. Non perché dia inizio a mutazioni subito visibili dell'istituzione Chiesa: la svolta c'è ma è tettonica, avviene sotto la crosta terrestre, chi l'imprime non necessariamente l'ha voluta e la vuole. È quello che la rende così strana, sconcertante. Lunedì abbiamo visto il Pontefice ritrarsi come il protagonista dell'Habemus Papam di Nanni Moretti. Ma attorno a lui non s'accampavano che volti imperturbati, senza increspature. Angelo Scola, sapendosi possibile successore, si concedeva a fedeli e giornalisti e già sopiva, troncava. Antiche abitudini erano lì, pronte a cancellare le rughe: "È per il bene della Chiesa... State tranquilli... Dio ci guida...". Pareva un assai ordinario democristiano. Anche questo non escludiamo: che la svolta tettonica venga presto minimizzata, sommersa. Quante volte diremo, negli anni futuri: quel che accade vanifica il graffio che fu la Grande Rinuncia. Polverizza la laicizzazione della Chiesa che il graffio in qualche modo e magari involontariamente presagiva. È inevitabile che le acque si richiudano, sopra il folle volo che ha sigillato la navigazione papale: il folle volo di quel "le mie forze non sono più adatte", vires meas ingravescente aetate non aptas. È fatale che la faglia sia ricucita, proprio perché intravista sotto forma di inaudito scoppio di verità. Forse ciascuno di noi si dirà, come Montale negli Ossi di Seppia: ho visto anch'io, andando in un'aria di vetro, "compirsi il miracolo: il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro di me, con un terrore di ubriaco". Ma siccome non dura, il vuoto, presenteremo anche il seguito: "Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto / Alberi case colli per l'inganno consueto. /Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto / Tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto". L'inganno consueto è l'ipocrisia dei "sepolcri imbiancati" da scribi e farisei, nel Vangelo di Matteo. Come potrebbe essere diversamente, se teniamo a mente la storia e le opere di questo Papa? È facile parlare di svolte, ma quella vera, che toglie al Vaticano il potere temporale e gli restituisce l'enorme suo peso spirituale, ancora non è avvenuta. Non avvenne dopo la rivoluzione francese della laicità, cui la Chiesa rispose con l'assolutismo, e infine con il dogma dell'infalibilità. Non a caso il cardinale Martini denunciava un ritardo di 200 anni. Il potere temporale sopravvive mutando forme, come Proteo. Oggi la forma è quella dei valori non negoziabili, o supremi. E delle leggi naturali, di cui la Chiesa si erige a custode: come se esistesse un quid che trasforma la legge - il nòmos sempre rinegoziato - in physis immodificabile dall'uomo (la nascita, la morte, il matrimonio infine fra uomo e donna: un sacramento, per i cattolici, solo a partire dal 1439). Oppure il potere temporale s'afferma nella battaglia sulle radici cristiane d'Occidente e d'Europa, con effetti tragici sui cristiani in Medio Oriente. Non è stata proficua questa lotta in favore della legge di natura o delle radici cristiane, per il trono petrino. La Chiesa precipita in Europa (nel solo ultimo anno: mille preti in meno, unitamente a un clero sempre più anziano). E perduta la Spagna non le rimane che l'Italia, ultimo bastione dove la laicità, chiamata laicismo per degradarla a dottrina, a credo, non ha da entrare. Per questo è difficile vedere nella rinuncia papale una laicizzazione della Chiesa di Roma. Resta l'inaudito delle dimissioni, e di quelle parole che uscivano lente, come da un respirare ingombrato da commozione o stanchezza. Resta l'immagine di una solitudine che desta ammirazione ma inquieta, anche. Un ultimo volo della nave di Ulisse, forse: di chi nel suo legno, solo, si getta per l'alto mare aperto. Un presentimento di pericoli non detti. Una serietà al tempo stesso molto spericolata, molto romantica, molto tedesca. Un Papa italiano non oserebbe questo: il nostro non è un Paese romantico. Non sarà una rivoluzione, ma nulla sarà più come prima: una mossa simile, per la prima volta del tutto libera, non forzata da nemici esterni o interni, desacralizza per forza di cose il papato. Se ci si può normalmente ritirare e non essere più Papa, vuol dire che non c'è più identificazione

totale e perenne, tra la persona e la funzione. Sommatamente conservatore, Benedetto XVI inaspettatamente innova, quasi avesse intuito le insidie stesse del sacro. La desacralizzazione toglie il coperchio sul santo, sul vero. L'ammissione di estrema umanità, di fallibilità, è immersione-immedesimazione nella kènosis che svuota. Il sacro copre, non disvela. Protegge l'idolo, e le vaste cupole, e le così sfarzose, troppo imponenti mitre dei vescovi. Quel che l'atto papale lascia in eredità è il mistero di Nicodemo e del vento così come glielo racconta Gesù nella clandestinità d'un incontro notturno: non sappiamo da dove venga né dove vada, ma può darsi che ti faccia rinascere dall'alto. Non appropriato (forse inelegante) è stato a mio parere il commento del cardinale di Cracovia Stanislaw Dziwisz. Citando Giovanni Paolo II, di cui fu segretario personale, ha stabilito, lunedì: "Dalla croce non si scende". Chi, e con quale autorità può dire una cosa del genere? Ammettere di "non farcela", fisicamente o esistenzialmente, non è meno eroico del martirio-testimonianza di Giovanni Paolo II. È un umanissimo grido d'impotenza, uno scendere i gradini del potere che sortisce l'effetto contrario: innalza. Enzo Bianchi dice che è un dono: "Una volta cessato l'esercizio del ministero, un altro può continuarlo e la persona che lo ha esercitato in precedenza scompare, diminuisce, si ritira". È quanto fece Giovanni Battista. Forse chissà, questo Papa si è sentito, nel maturare la scelta di diminuirsi, più che mai vicino al Battista. L'invito a non scendere dalla croce non lo si rivolge neanche a Dio, se è vero che perfino Lui, prima del consummatum est, grida, si torce, e ha sete, e recita il salmo disperato di chi si sente abbandonato dal Padre che prometteva onnipotenza. Proprio Ratzinger, che sembrava impersonare il potere papale più arcigno, confessa di essersi trovato nella condizione più umana che si possa immaginare: quella della solitudine della coscienza, sola di fronte al Padre eterno, senza alcuna autorità terrena che potesse dirgli cosa doveva fare, e dove andava il vento.

La ronda anti-rom della Lega: nomadi cacciati dall'ospedale – Rosario Di Raimondo

Comincia all'alba, quando nelle stanze e nei corridoi del Maggiore l'attività di medici e infermieri è appena iniziata, la ronda anti-rom della Lega nord all'interno dell'ospedale di largo Nigrisoli. "Il Maggiore non è il cesso degli zingari", tuonava ieri il leghista Manes Bernardini, candidato al Senato, chiamando a raccolta i suoi militanti. Alla fine si presentano in una ventina, c'è anche la vicepresidente del Consiglio comunale Paola Francesca Scarano. Per tre volte il gruppo di militanti - con tanto di maxibandiere di partito e volantini - va in cerca delle "orde di nomadi molesti", recitava il comunicato di ieri che presentava l'iniziativa, "che da mesi bivaccano davanti all'ospedale, tra sporcizia e degrado, infastidendo pazienti e visitatori e facendo irrispettoso chiasso". Le ispezioni avvengono non solo all'esterno, ma anche dentro i locali del Maggiore, con tanto di volantaggio nel bar dell'ospedale mentre medici e infermieri fanno colazione. Vengono controllati gli ingressi principali, quelli secondari, persino i bagni, dove i leghisti trovano nomadi intenti a lavarsi. Non c'è mai il contatto fisico, ma le persone "scoperte" dai militanti vengono intimare ad allontanarsi, a uscire dall'ospedale. C'è qualche dipendente del Maggiore che esprime solidarietà al gruppetto del Carroccio: "Questo è un problema che esiste da sempre, mai risolto". Altri, invece, contestano la coincidenza dell'iniziativa a pochi giorni dalle elezioni. Poco prima delle otto la truppa si scioglie, ma Bernardini annuncia su Facebook la prossima mossa: "Abbiamo visto lo schifo che ogni giorno vivono gli ammalati, gli utenti e gli operatori sanitari. Ora andiamo dal Questore e denuncia al commissariato! E' ora che chi ha delle responsabilità ne risponda". Pd: "Spettacolo disgustoso". "La ronda anti nomadi dentro l'ospedale Maggiore è uno spettacolo disgustoso". E' il giudizio senza mezzi termini di Sergio Lo Giudice, capogruppo Pd a Bologna. "Che ci sia un problema di corretto utilizzo degli spazi è un dato di fatto, all'attenzione dell'azienda sanitaria che ha già messo in campo un rafforzamento del sistema vigilanza, ma che un partito politico invada la corsia di un ospedale pubblico con le sue bandiere per cacciare via delle persone, sostituendosi alle competenze dell'asl e delle forze di polizia, è un fatto gravissimo", sostiene Lo Giudice su Facebook. "Colpisce che la vice presidente del consiglio comunale, che ha un preciso ruolo istituzionale, non abbia avuto remore a prestarsi a questa violenta pagliacciata elettorale", conclude il democratico riferendosi alla leghista francesca scarano, anche lei presente stamane all'iniziativa. E sul social con poche righe interviene anche il segretario regionale del Pd, Stefano Bonaccini: "Se la Lega rispolvera le ronde vuol dire che sono alla frutta. O forse già al caffè...". L'assessore: "Il problema c'è, ma no a carnevalate". Il tema sollevato dalla Lega Nord esiste ma di certo non lo si può affrontare con "carnevalate fuori tempo massimo". A sottolinearlo è l'assessore alla sanità di Bologna Luca Rizzo Nervo. Il problema, spiega, è reale: "Ed è all'attenzione delle diverse responsabilità coinvolte da tempo, ben prima dell' inizio della campagna elettorale". Le responsabilità, secondo Rizzo Nervo, "sono dell'Ausl e nelle zone limitrofe ovviamente delle forze di polizia", ma la questione è delicata "in quanto è impossibile impedire e selezionare l'ingresso ad un pronto soccorso". Ma, risponde l'assessore a un commento su Facebook, "dal mio punto di vista ridicole ronde in campagna elettorale con le bandiere in mano, che mandano via due persone, non risolvono il problema ma come sempre non è mai troppo ciò che piace".

Corsera – 13.2.13

Il seme fertile di una rinuncia - Ernesto Galli della Loggia

Con il passare delle ore appare sempre più evidente che il gesto con cui Benedetto XVI ha posto fine al suo pontificato, lungi dall'essere un gesto di «rinuncia», è stato in realtà l'opposto: un gesto di governo di grande portata e insieme un atto di alto magistero spirituale. Un gesto che ha qualcosa di quella risolutezza del pensiero, pronta a divenire decisione concreta nella prassi, di cui negli ultimi due secoli hanno dato tante prove le vicende della Germania di cui Ratzinger è un figlio. Le dimissioni papali vogliono dire con la forza delle cose un'oggettiva desacralizzazione della sua carica. Il contenuto teologico di questa (l'essere cioè egli il vicario di Cristo) rimarrà pure inalterato, ma sono i suoi modi di designazione e il suo esercizio, la sua «aura», che vengono riportati a una dimensione assolutamente comune. Se infatti è possibile che il Papa si dimetta - rovesciando così una prassi secolare del vertice supremo - allora anche altre novità sono possibili. Anche altre prassi secolari possono egualmente essere rovesciate ai livelli inferiori. Con il gesto di Benedetto XVI è dunque il modo d'essere della struttura centrale del governo della Chiesa che viene in realtà messo in

discussione: sottoposto al riscontro dei fatti, alla dura prova del tempo e della pochezza umana. E i fatti di quella struttura, come si sa, hanno offerto ultimamente uno spettacolo penoso di cattivi costumi, di calunnie, di giochi di potere, di ambizioni senza freno, di latrocini. Colpa delle regole fin qui in vigore nella Curia e non solo lì: ma quelle regole possono e devono cambiare, dice il gesto del Papa. Come per l'appunto egli ha fatto con una regola (e quale regola!) che lo riguardava. Può ancora, per esempio, la sua stessa elezione essere riservata a un pugno di anziani oligarchi maschi per entrare nel cui novero non si bada a nulla? Può ancora il potere delle Congregazioni essere tutto concentrato nelle loro mani? È ammissibile che esista tuttora un bubbone come lo Ior, la banca vaticana? Le dimissioni di Benedetto XVI interrogano esplicitamente la Chiesa su queste e molte altre questioni di fondo. Con un sottinteso non detto che però non è difficile intuire: o voi o io. In questo senso esse rappresentano un gesto di governo di assoluta risolutezza: l'unico probabilmente che gli consentiva il suo isolamento politico e la fragilità del consenso interno. Un gesto estremo, il più clamoroso, compiuto senza esitare. Tuttavia, si dice, le dimissioni sono pur sempre un tirarsi indietro, una rinuncia. Certamente. Ma una rinuncia che in questo caso suona come un invito a ridefinire la gerarchia delle cose, a stabilire priorità più autentiche, a distinguere ciò che conta da ciò che non conta. E dunque a cambiare rispetto a ciò che siamo. Un invito che va ben oltre i confini della cattolicità. Di fronte al travolgente mutamento dell'epoca che incalza da ogni dove, il capo della più antica e veneranda istituzione dell'Occidente, dà una lezione spirituale di segno fortissimo mutando esso per primo attraverso la rinuncia. Le nostre società, noi stessi - esso sembra dirci - non possiamo essere più ciò che fino ad oggi siamo stati. I segni dei tempi ci impongono di trovare altre regole, di immaginare altri scopi, altri ideali per il nostro stare insieme. Dal tratto più intimo, più sobrio, più vero. È di un tale rinnovamento che abbiamo bisogno. Ma la premessa necessaria non è proprio, secondo l'esempio del Papa, dichiarare consapevolmente il proprio tempo finito?

La politica, i sospetti e il «bancomat di Stato» - Fabio Savelli

E' una delle poche aziende veramente hi-tech che siano rimaste all'Italia, di assoluta eccellenza e in grado di battersi da pari a pari sui mercati internazionali con i colossi stranieri del suo settore, vale a dire la difesa e l'aerospaziale. Ma Finmeccanica sembrerebbe quantomeno un catalizzatore di inchieste giudiziarie, vista l'attenzione che le è stata riservata negli ultimi anni dai magistrati della Repubblica. «IL BANCOMAT DI STATO» - Attenzione tanto grande e assidua da spingere qualcuno a definire il gruppo «bancomat per alimentare il sistema di corruzione politico nazionale e dispensatore di incarichi, consulenze e prebende per gli amici» dei potenti di turno. Vero? Falso? Chissà, saranno i magistrati a dirlo. Intanto però bisogna ricordare almeno l'ex amministratore delegato, Pier Francesco Guarguaglini, il predecessore di Orsi arrestato oggi, costretto a lasciare il timone di un gruppo da oltre 69 mila dipendenti in tutto il mondo (e oltre 17 miliardi di euro di fatturato), perché indagato per false fatturazioni e frode fiscale nell'inchiesta sugli appalti Enav (l'ente nazionale di assistenza al volo) e sulle commesse alla controllata Selex, di cui sua moglie, Marina Grossi, era amministratore delegato. A scoperciare il pentolone fu un pentito, Lorenzo Cola, consulente e arrestato con l'accusa di concorso in riciclaggio, che ha raccontato le «mance» da 300mila euro elargite a margine delle commesse militari. LA SUCCESSIONE - A Guarguaglini successe proprio Giuseppe Orsi, dopo un braccio di ferro (continuato per mesi) tra Gianni Letta e Giulio Tremonti (Orsi è considerato vicino alla Lega Nord, di cui Tremonti è adesso il candidato premier alle prossime elezioni). Nel cambio al vertice sfumò l'ipotesi di un traghettatore a tempo (si era pensato a Guido Venturoni, ex capo di Stato maggiore della Difesa). Ma soprattutto fallì la svolta traumatica, ma forse la più funzionale (con il senno del poi) con le dimissioni coatte di quattro consiglieri del board di Piazza Monte Grappa, che avrebbe portato all'azzeramento dei vertici. IL FILONE-SCAJOLA - Ad ogni modo la magistratura sta tentando di far luce su diversi filoni, non solo quello su cui indaga la procura di Busto Arsizio, ossia la presunta tangente da 51 milioni per dodici elicotteri venduti al governo indiano. Un'altra inchiesta coinvolge l'ex ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, indagato dalla procura di Napoli sulle forniture Finmeccanica in Brasile. I pm ipotizzano il reato di corruzione internazionale per un suo (presunto) tentativo di mediazione. E anche Paolo Pozzessere, ex direttore commerciale del gruppo, è stato arrestato tempo fa per la (presunta) vendita di elicotteri a Panama e Russia. I TRASPORTI - Non solo Difesa ed armamenti. Un'altra inchiesta sta tentando di far luce su presunte mazzette versate durante la vendita al Comune di Roma di autobus prodotti dalla Breda- Menarini, controllata da Finmeccanica. Qui alcune consulenze - ritenute inutili - sarebbero state affidate a Lisa Lowenstein, ex moglie di Vittorio Grilli, attuale ministro dell'Economia. I RAPPORTI CON GOTTI - Un altro filone, infine, arriva dritto al nome dell'ex presidente dello Ior (Istituto di Opere religiose) Ettore Gotti Tedeschi, ultimamente comparso anche nell'affaire Montepaschi, perché era il rappresentante italiano di Banca Santander, che ha venduto Antonveneta all'istituto di credito senese ad un prezzo che si ritiene «gonfiato» ad arte. Bene, in questo caso, proprio il Corriere della Sera, ha più volte riportato stralci delle conversazioni tra Giuseppe Orsi e Gotti Tedeschi: in particolare, durante una cena in un ristorante di Roma, l'amministratore delegato di Finmeccanica spiegava al banchiere vaticano di aver affidato consulenze false all'ex consorte di Grilli.

l'Unità – 13.2.13

Eternit: perché fa ancora paura – Claudio Dutto

A Casale nessuno pronuncia mai i loro nomi. Vengono definiti “gli imputati”, “i padroni”, al massimo ci si spinge a un distaccato “il belga e lo svizzero”. Pare che nominarli sia un peccato grave e nella secolare tradizione religiosa piemontese i peccati vanno evitati. I due innominabili sono Stephan Schmidheiny e Jean Louis De Cartier De Marchienne, storici proprietari dell'Eternit, condannati in primo grado a sedici anni di carcere ciascuno per disastro doloso e omissione volontaria di cautele antinfortunistiche. Il 13 febbraio dello scorso anno il giudice Giuseppe Casalbore pronunciò la sentenza di fronte alle oltre duemila persone accorse al Palazzo di Giustizia di Torino. Trecentosessantasei giorni dopo, il 14 febbraio 2013, si apre il processo d'appello, con una puntualità e una tabella di marcia già prefissate. «La tensione è molto inferiore rispetto a un anno fa – confida Bruno Pesce dell'Afeva,

associazione famigliari e vittime dell'amianto – quando tutto il mondo aveva gli occhi incollati su di noi e il timore che il giudizio della Corte non fosse adeguato aleggiava anche all'interno dell'associazione». In effetti la sentenza sul cosiddetto "caso Eternit" venne seguita in tutto il mondo perché il fibrocemento viene ancora oggi utilizzato come materiale da costruzione in molti paesi africani, in Brasile e in Russia. I numeri del processo furono impressionanti: oltre seimila tra cittadini e istituzioni si costituirono parte civile, duemilaottocentottantanove vittime di malattie amianto-correlate citate, decine di studi e rilevamenti epidemiologici sui siti maggiormente inquinati, numerose perizie da parte dei tecnici dell'Arpa e dell'Asl, il tutto concentrato in soli ventisei mesi di dibattimento. I magistrati guidati da Raffaele Guariniello trovarono grande collaborazione proprio nell'Afeva, che aveva raccolto le cartelle cliniche e i documenti di tutte le vittime e gli ammalati poi intervenuti nel corso del processo. «Il nostro lavoro è continuato anche dopo la sentenza – continua- Pesce – e stiamo ora accumulando i materiali per il nuovo processo che verrà probabilmente intentato contro i vertici dell'azienda. Un "Eternit bis", se vogliamo, cui seguirà un "Eternit ter" e chissà quanti altri, perché a Casale si continua a morire a causa dell'amianto». In effetti il numero di vittime negli ultimi vent'anni non è calato, nonostante lo stabilimento abbia chiuso i battenti per fallimento nel 1986. «Le previsioni che abbiamo realizzato – spiega Massimo D'Angelo, direttore del Centro Sanitario Amianto dell'Asl – indicano che almeno fino al 2020 si continuerà a morire per malattie polmonari connesse all'inalazione di polvere d'amianto». I dati non sono naturalmente certi, ma si basano sulle conoscenze scientifiche appurate negli anni in questo campo. Le sottilissime fibre minerali possono infatti innescare una patologia anche cinquant'anni dopo che sono state respirate e dunque chi si è ammalato in questi anni potrebbe essere entrato in contatto con l'amianto negli anni Sessanta o Settanta del secolo scorso. A rendere ancora più drammatico il quadro c'è la consapevolezza che i soggetti che rischiano di ammalarsi non sono solo gli ex dipendenti dello stabilimento, ma anche i loro famigliari, che maneggiavano in casa gli abiti da lavoro ricoperti di polvere. «Tutti a Casale hanno una storia da raccontare. – confida una signora per strada – Chi ha perso un padre, chi un fratello, chi una moglie o una figlia, tutti spazzati via da una malattia polmonare nata per colpa dell'amianto». In gergo si chiamano asbestosi, mesotelioma pleurico e tumore polmonare. Il primo vede una produzione eccessiva di collagene, la proteina più abbondante del corpo, a livello degli alveoli: per fermare l'azione delle fibre di amianto, il corpo si difende producendo collagene, ma così facendo blocca i polmoni e causa la morte per asfissia. Gli altri due sono tumori, ovvero crescite incontrollate di cellule cancerogene a livello della pleura (lo strato che protegge i polmoni) e dei polmoni stessi. Nel caso del mesotelioma, la correlazione con l'amianto è totale, ovvero l'amianto è l'unica vera causa di questa malattia. A dimostrazione di questo fatto c'è il dato relativo all'incidenza, ovvero al numero di nuovi casi di malattia che si verificano annualmente: questa patologia è estremamente rara a livello globale, ma in corrispondenza di siti di estrazione o lavorazione dell'amianto si registra un picco di casi. Il Rapporto ReNaM 2012 stilato dall'Inail mostra che in Italia dal 1993 al 2008 un uomo ogni trentamila abitanti circa ha contratto il mesotelioma della pleura, mentre sorte analoga è accaduta a una donna su sessantacinquemila abitanti. Di questi ammalati, però, quasi uno su cinque risiede in Piemonte, per un totale di duemilaottocentoquarantanove casi accertati fino a quattro anni fa. Per poter bonificare tutta la zona sarebbero necessarie decine di milioni di euro, anche perché oltre agli ex stabilimenti vanno considerati i vari siti in cui venne depositato il polverino, ovvero gli scarti di produzione, come materiale di riempimento. «La pericolosità del polverino per la salute è pari a quella delle coperture danneggiate o degli altri prodotti contenenti amianto – racconta Claudio Trova, direttore del Centro Ambientale Amianto dell'Arpa Piemonte – ma non è semplice individuare i siti in cui venne deposto perché non esistono mappe dettagliate o la memoria collettiva è andata perduta». I soldi per la bonifica vennero offerti prima della sentenza di primo grado da uno degli imputati, lo svizzero Stephan Schmidheiny, in quella che venne ribattezzata "l'offerta del diavolo". Diciotto milioni e trecentomila euro subito al comune di Casale Monferrato per opere di bonifica, con l'impegno a ritirare la denuncia e non intentare più nuove cause in futuro. L'amministrazione del sindaco Giorgio Demezzi accettò in un primo momento il denaro, salvo poi fare retromarcia con un'apposita delibera e rispedire l'offerta al mittente. «La nostra scelta iniziale era guidata più dalla testa che dal cuore: sapevamo che quei soldi non avrebbero mai ripagato il dolore sofferto dai casalesi, ma sarebbero tornati utili per effettuare le opere di bonifica che si erano arenate da tempo. – confida il sindaco – Sono convinto che abbiamo fatto bene a rinunciare a quel denaro, anche se dal Governo ci erano giunte delle promesse che non sono mai state rispettate». La sentenza di primo grado, emersa da un processo penale, ha sancito un risarcimento provvisorio di venticinque milioni di euro al comune di Casale Monferrato, ma sarà compito di una corte civile stabilire l'esatta cifra del compenso. In attesa di questo passaggio occorrerà attendere che Belgio e Svizzera ratifichino la condanna agli imputati e muovano i passi necessari per giungere all'indennizzo di tutte le parti lese, stimato in oltre novanta milioni di euro. Nel frattempo si svolgerà il processo d'appello, nella comune speranza che vengano confermate le condanne degli imputati i quali, però, non trascorreranno mai un solo giorno dietro le sbarre a causa della loro età. Schmidheiny compirà sessantasei anni quest'anno, De Cartier novantadue.